

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

EPOCA

DOPO IL 1650

CIRA

9688

NAZIONALE
 BIBLIOTECA BRAIDENSE
 RACC. DRAMM.
T
4
 MILANO

Seraut de l'auteur. relié



IL FIGLIO
 Della
BATTAGLIA
Cōpositione Scenica.
 Di
GIO. BATTISTA
PASCA.

DEDICATO
 A. S. M. S. III. Sig.
 IL SIGNOR
MATTEO
SASSANO.



In Nap. per lo Ca-
 uallo. Con lic. de sup.



A spese di Carlo Troise.

del Sig. Gio: Maria



*Molto Ill. Sig. Mio , e Padrone
Colendissimo .*

Rinasce alla luce del Mondo,
per mezzo delle Stampe
Il Figlio della Battaglia,
che nell'Idea Drammatica hà ri-
portato il primo grido da' Virtuo-
si . Prendo ardire di consecrarli
al gran merito di V. S. che sù i
Teatri di Partenope si fè conosce-
re per innocente Sirena de' Palchi.
Ella ragioneuolmente può dirsi il
Rosignuolo de' sacri Tempj, l'Or-
fco dell'Anticamere de' Principi ,
e'l più armonioso Cigno di que-
sta Real Cappella di Napoli . Ma
con vantaggio, che supera le me-
rauglie del Tracio Cantore, poi-
che se quello trasse ascoltatrici de
suoi concerti le forde selci delle
Pangeriche rupi, & arrestò il cor-
so de' Fiumi, addormentati al suo-
no della sua Cetra , ella sà trag-
gere i Fiumi d'oro , che le tribu-

tano , in ricompensa d'vn' Ange-
lica melodia , la generosità de'
Grandi . Chiunque assuefatto hà
l'orecchio à gl'incanti della sua
voce , attesta , che ne'suoi labri la
Musica hà posto i termini del Non
più oltre . Viene dunque *il Figlio
della Battaglia* tributario di osse-
quj al più canoro Figlio della Si-
rena Partenopea , che ereditando
dalla Madre i prodigi d'vn con-
trapunto celeste , sà farsi adorare
per l'Idolo di tutti i cuori . Gra-
disca in tanto V.S. questo piccio-
lo dono , che esprime a caratteri
d'vna diuota offeruanza la pro-
pensione d'vn animo , ambizioso
di palesarsi immortalmente
Di V.S. Molto Ill.

Deuotiss. Seruid
Carlo Troyse.

PROLOGO

Vna Dama , & vn Cavaliere .

Cau. **E**' la Pace (Nobilissimi Cavalieri)
vn' officina , doue l'Otio ritro-
ua i fregi, per adornar mille vitij .

Dam. E' la Guerra (Gentilissime Dame)
vna Fucina , doue il furore fabrica l'ar-
mi, per esercitar la propria crudeltà .

Cau. Nella Pace l'huomo si da in preda
all'Otio, ch'è la morte d'ogni attione
generosa .

Dam. Nella Guerra l'huomo si dimostra
simile alle fere, nell'esercitar strage , e
rouina .

Cau. Nella Guerra risplende il Valere .

Dam. Nella Pace fiorisce la virtù .

Cau. La Fama, che celebra i fatti memora-
bili, nacque dalle battaglie de' Giganti .

Dam. La Sapienza , ch'è la vita immortale
dell'Humanità , si nudrì sotto i Platani
della pacifica Athene .

Cau. Gli Eroi nel Campo di Marte suelse-
ro gli Allori de' loro trionfi .

Dam. I Sauij negli horti di Minerua colse-
ro gli Oliui dalla loro immortalità .

Cau. Nella Guerra domina la Forza .

Dam. Nella Pace regna la Ragione .

Cau. Nella Guerra s'impara a vincer l'i-
nimico .

Dam. Nella pace s'apprende a vincer se

so, ch'è la maggior vittoria, che possa riportarsi.

Cau. La Guerra è vn gioco di fortuna, doue la Sorte fa pompa delle sue stravaganze.

Dam. La Guerra è vn gioco, doue s'auentura molto per guadagnar poco.

Cau. Signora, che ragionate contro la Guerra?

Dam. E voi, che dite contro la Pace?

Cau. Biasmo la Pace, perche è la Madre dell Otio, che la corruttela della Virtù.

Dam. Disprezzo la Guerra, perch'è figlia della confusione.

Cau. I disagi della Guerra sono infortunij gloriosi.

Dam. Anzi sono accidenti calamitosi, perche si vede per lo più, che i Principi nella Guerra cangiano il comando in seruitù, & il Trono in vn Carcere.

Cau. I pericoli hanno il campo libero per tutto, e tanto si può naufragar nelle calme, quanto nelle tempeste.

Dam. Mà la Guerra, ch'è vna continua tempesta suscitata nel mar del Mondo da' venti della discordia, hà più d'ogn' altro luogo familiari i naufragij.

Cau. Se la riuerenza, che deuo al vostro sesso, mi desse licenza, direi, che la viltà de' vostri pensieri, non vi fa conoscere nella Guerra quei pregi, che immortalano l'huomo frà le morti.

Dam. Cavaliero, con questi discorsi mostra-

trate pensieri troppo seditiosi, stimando lodeuole vn'opra, che fù inuentata dall'ambitione, e dall'orgoglio per consumare in vn tratto quanto la madre commune in molti anni produce.

Cau. I pregi della Guerra risplendono, come il Sole frà le Stelle; e quei della Pace, fra tanto lume sono costretti a starfene sepolti in vn meriteuole eclisse. I Guerrieri ouunque s'incaminano esigono da tutti larghi tributi di riuerenza, con la maestà, e co'l valore; & i Sanij, co'l negletto degli habiti, e con la modestia del portamento, si rendono quasi a tutti degni di disprezzo. Cesare, il maggior guerriero, c'hauesse la Città di Marte, quando entra in Roma riceuesse ossequij, e trionfi, e Diogene, il maggior Sanio, c'hauesse la Grecia, quando entra in Athene da tutti si vede deriso.

Dam. E pur questo Diogene, ch'è disprezzato dal volgo ignorante, seppe disprezzare gl'inuiti di quello Alessandro, che vinse per dominar l'Vniuerso, e trionfò per sospirare in tanta douitia di vittorie, la penuria di più Mondi: onde perciò è assai più gloria il saper disprezzar gli honori, che ottenergli.

Cau. Io son venuto, o Signora, ad incoraggiar tutti alla Guerra con l'esempio
DEL FIGLIO DELLA BATTAGLIA

Dam. Et io mi sono qui condotta per far conoscere a tutti, negli accidenti del

RE'

RE' D'INGHILTERRA, le dilauenture,
nelle quali si vede sottoposto colui, che
disprezza la Pace.

Cau. Signori, honorateci di grata attentio-
ne, che in questo bellicoso auuenimento
si farà conoscere, che doue combatte
Amore, la perdita è sicura; e chi vuole
hauer vittoria di quest'Aspido degli af-
fetti, bisogna, che sia vn'Hercole, che lo
sappia uccidere in culla. **A Dio.**

Dam. Signori, fauoritici di cortese silenzio,
che in questo trattenimento pacifico
s'imparerà a discacciar dall'animo la
guerra d'ogni turbolente pensiero.
A Dio.

PROTESTA.

LE Parole Cielo, Fato,
Destino, e simili, sono
state espresse per solito vso di
semplice Poesia: Sò però, che
già, mi conosci Christiano.
Viui felice quãto brami, e com-
patiscimi quanto puoi:

INTERLOGVTORI

Toraluo villano vecchio .
Doricleo suo figlio .
Rè d' Inghilterra .
Reina d' Inghilterra .
D. Linda, e)
Delfino) suoi figli
Fidelinda Duchessa madre di D.
Linda, e di Delfino .
Ammiraglio d' Inghilterra , inna-
morato di D. Linda .
Conte di Vorcestre suo Cugino .
Duca d' Irlanda Balio di Linda .
Rè di Scotia innamorato di D.
Linda .
Infanta Margarita innamorata di
Delfino .
Roberto Gentil huomo del Rè di
Scotia .
Antuono Napolitano seruo di Del-
fino .
Anfaldo Cuoco .
Giannino Paggio .

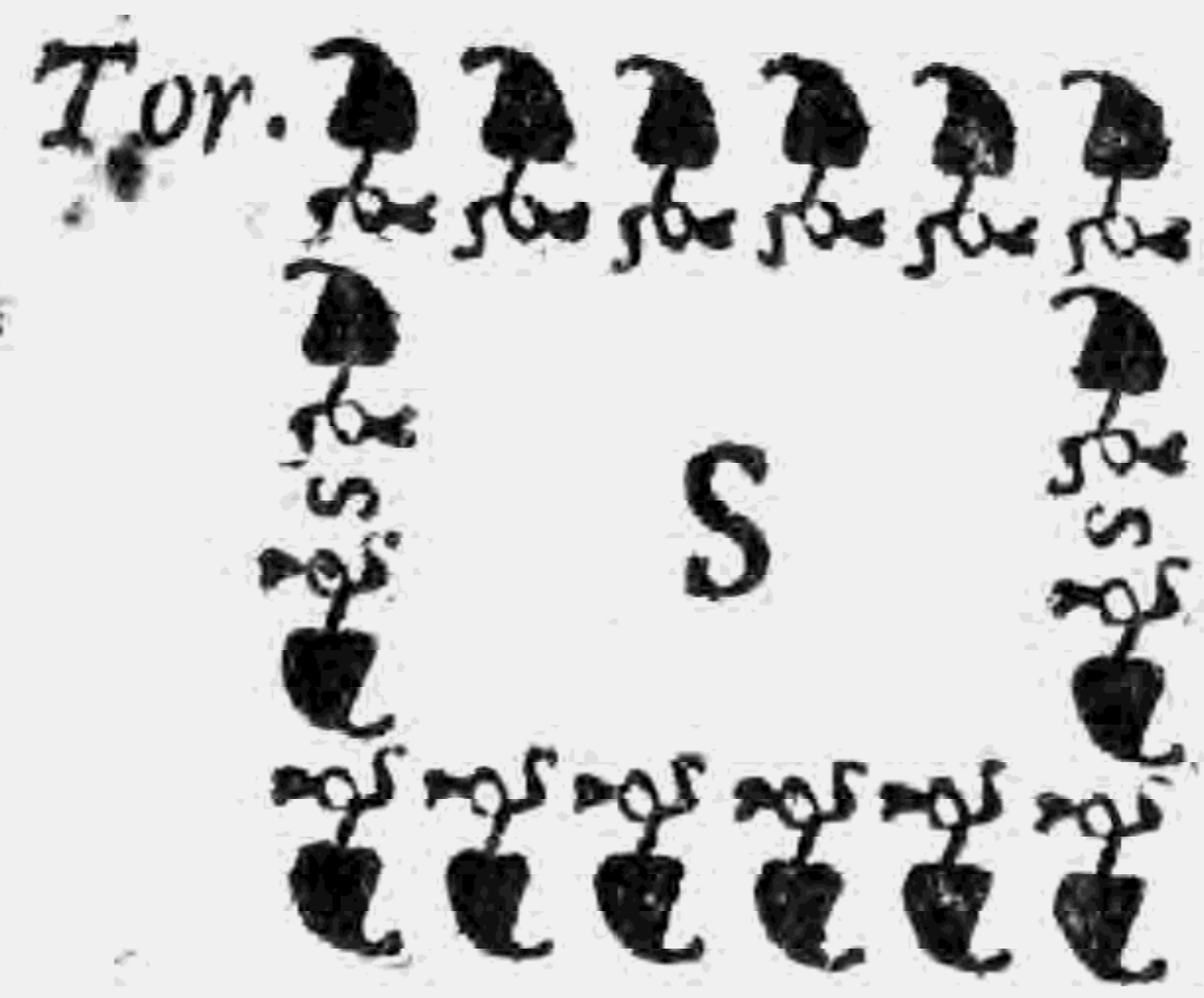
*La Scena si finge nell' Isola
d' Inghilterra .*

A T T O I

SCENA PRIMA.

La Scena rappresenta vn Villaggio.

*Toraluo vecchio, Delfino, e Doricleo
villani .*

Tor.  V' figli, andate al cam-
po, oue la coltura
delle piante vi chia-
ma all'vfate fatiche .
Tralasciate ogn'indu-
gio, hor che il raggio
mattutino hà fregiato di porpora, e d'oro
non solo le più alte cime de' monti, mà
ancora le più profonde valli .

Del. Stelle nemiche, a che miseria mi fate
soggiacere? Se in così vile esercizio hò
da cōsumar gli anni miei, che più indu-
gia la Parca à troncar lo stame, che mi
mantiene in vita?

Dor. Toraluo Padre, se brami, che m'in-
camini al campo, non far, che vadi in
compagnia di Delfino, perche di souer-
chio mi riesce importuno; e con l'insa-
nia de' suoi pensieri mi diuertisce da i
lauori dell'aratro .

Del. Vorrei, che questa ruuida zappa si cō-
uertisse in forbito acciaio per esercitare
i moti del mio valore .

Tor. La temerità de' tuoi capricci abbrevierà vn giorno, ò Delfino, la mia vita, mentre vedo, che quell' hore, che douresti impiegare nel riparar le fortune della nostra pouera casa, consumi in mille inutili, e folli chimere.

Dor. S'io mi pongo a fendere col vomero il terreno, ò a riformar con la scure l'incoltura de' Tronchi egli me lo disturba, e mi disprezza. Ogni bastone, che vede sparso nel suolo, se lo figura vna spada, e vuol, che con quello seco mi eserciti nella scherma; dicendomi, che in altro non consiste la vera gloria, che nell'acquistarla con la forza dell'armi: Che i rustici esercitij della Villa sono impieghi conuenevoli solamente a coloro, che non fanno solleuar dalla terra le proprie bassezze; e quei, che con gli aratri s'applicano a fecondar le campagne, coltiuando la loro ignomia, sono necessitati a vedersi sempre sterili d'applausi. Se gli contradico, mi maltratta, e mi percuote, chiamandomi villano, indegno d'esser suo fratello, onde con queste riprensioni, & offese mi fa viuer tutto il giorno in vn continuo trauaglio: anzi di più alcune volte, che per liberarmi dalle sue molestie, secondo la strauaganza de' suoi humori, mi fa mettere vna quantità di sassi in ordinanza, e chiamandoli squadroni reale, dice poscia: Soldati miei

miei, io sono il vostro Generale; quella, che vi stà a fronte (& addita vno sterpo, ò vna pianta) è la Rocca inimica: date faggio del vostro valore; assalite, combattete, che la vittoria sarà nostra.

Del. Trascnrato; son cose queste da raccontare a nostro padre?

Dor. Finalmēte nō voglio tacerti, che anco buona parte del giorno cōsuma in leggere, e scriuere, onde perciò gli habitatori di queste campagne lo chiamano il Dottor del nostro villaggio, e spesse volte lo fanno arbitro delle loro differenze.

Tor. Non più repliche: andate al cāpo: Tù, Delfino, correggi tè stesso, che sei troppo nelle tue arroganze insopportabile: Tù Doricleo, compatisci tuo fratello: viuite in pace, come è giusto, che non è bene darmi trauaglio in vna età così cadente.

Dor. Io non intendo andar più con lui a i lauori della Villa.

Tor. Perche non vuoi andarui, mentre io te lo comando?

Dor. Perche non voglio.

Del. Così rispondi al Genitore, malnato?

Dor. Sono nato meglio di te.

Del. Menti.

Gli dà vna guanciata.

Dor. Traditore, a me vna guanciata?

Tor. Doricleo, raffrena l'ira.

Dor. Lasciami, Padre, non trattenermi, son troppo offeso.

Del.

Del. Appartati dalla mia presenza, se non brami incontrare i tuoi danni, perche acciecato da' proprij furori, trascurerò il debito di fratello, e procederò teco cò quelli di nemico.

SCENA SECONDA.

Antuono Napolitano Doricleo, Toraluo, e Delfino.

Ant. **T**ienelo forte. Messè Tarallo, ò fresella, ò comme te chiamme, ca si chisso scappa farrà quarche streuerio: Se tratta d'annicchio paparo, alias sceruecchia a mano aperta. Stateue coiete, ca site chello, che site: che malanne hauite? Deuerrisseuo stare comme Cane, e Gatte, e state comme patre, e Figlie.

Dor. Padre, lasciami vendicare:

Tor. Disubidente, non vuoi acchetarti?

Ant. Acchetati, acchetati, figlio marditto.

Del. Vieni, vieni, che prouerai di nuouo il mio sdegno.

Dor. Gia che l'autorità di colui, che mi diede l'essere m'impedisce la vendetta, vanne, ò bastardo, a ritrouar quel Padre, che con adulterio ti produsse, e quella Madre, che doppo hauerti generato con infamia, venne a partorirti di furto in casa del mio genitore.

Del. Temerario: Io bastardo.

Va via Doricleo.

Ant.

Ant. E lassalo ire co la forcha, che t'appicca. Non ne sia chiù. Isso è n'Aseno, tù sì na bestia: ccà stammo vecino a lo palazzo dello Governatore de stà terra; si le veneno nzentore ste risse, e ste costeiune, n'auisa lo Screuano, e lo Mastodatta: chisse faranno capeiatelo, e nforatelo; e lloco deuentarrite tutte duie vescuotte de galera. Ma dimme Messè Tarallo, ccà n'cera tutto sto grieco, e io non ne sapeua niente? Darfino, haggio no molino, si vuoie fare st'opera, sarraie pagato de musco.

Del. O là, poltrone.

Ant. Saruate rienzo, ca la casa s'arde.

SCENA TERZA.

Delfino, e Toraluo.

Del. **I**N questo modo dunque i Cieli per mortificarmi m'hanno dato vn'incerto Genitore, & vna Madre, che con troppo inaudita barbarie mi lasciò in casa di questo Villano, spogliata dell'affetto, che la natura suggerisce alle viscere materne, per conseruatione della propria specie? E farà vero, che colei che mi diede quest'essere, m'habbia potuto partorire in casa d'vn Contadino, e poscia abbandonarmi? Ah destino peruerso: Meco dunque distillasti tutti i tuoi rigori: Non haueni altro oggetto per

com

compartirli, accioche io mi vedessi meno infelice? Ma che dico? Quando vn huomo incomincia ad essere perseguitato dalla malvaggità delle Stelle, le sue disauventure non sono mediocri, mà danno sempre negli eccessi.

Tor. Frena, Delfino, i lamenti, e confidera, che .

Del. Non occorre dirmi altro; se brami in qualche parte mitigare il mio dolore, dammi contezza dell'esser mio, perche in pensare, che non mi sei Padre, hò in odio la vita .

Tor. Ancorche l'aggrauio, che facesti a Doricleo mio figlio mi dourebbe persuadere a non darti questa satisfattione, per vendicarmi di tè, co'l farti viuere in continuo agitazione di pèsseri, nulladimeno voglio sodisfarti; ascoltami. Mentre, che vna notte stauo nelle braccia della mia sposa Crisaura, cogliendo i frutti de' nostri legittimi amori (Ahi, che pena è il ramentar le passate dolcezze a chi viue oppresso da qualche presente disagio .)

Del. Profegui, ò Padre l'interrotto racconto, non intenerirti . Le felicità passate non deuno fare impressione nell'animo di chi è prudente, perche sono illusioni, e fantasmi della memoria .

Tor. Stauo, come dilli, occupato nelle mie rustiche tenerezze vna notte, che con la

den-

densità delle sue tenebre si poteua davanti della più oscura, che gia mai fusse uscita ad inorridire il Mòdo dalle cieche spelonche dell'Erebo; quando odo con strepito batter la porta del mio tugurio. A quel romore, audacemente pauroso, mi leuai da letto, e presa vna targa, & vna spada irruginita, ch'era d'vn mio zio, che fù Soldato nella guerra, che i nostri Rè della gran Brettagna hanno continuamente con gli Scozzesi, andai alla porta, e chiedèdo, chi fusse, odo vna flebil voce. Deposto il timore, apersi, & vidi comparirmi auanti vna donna. Hor chi puo esagerar tante bellezze. La lingua d'vn rustico Villano non ha eloquenza, che a tanto basti. Sourafatto dagli eccessi di tante merauiglie, m'era posto quasi in punto per sacrificarli le mie adorationi, quand'ella, per assicurarmi, ch'era cosa mortale, mi disse, con voce languida, sì, ma imperiosa, e leggiadra: Buon'huomo, se in tè regna pietà, soccorri gl'infortunij d'vn'infelice. Intàto Crisaura, che ancor mezza ignuda, e tutta sbigottita era accorsa al romore, persuasa dagl'impulsi compassionevoli del proprio cuore, conoscendola, per la languidezza, inabile al uoto, se l'adagiò sù le braccia, e la portò a seder nel letto .

Del. Sento per la strauaganza del fatto scoppiarmi il cuore di tenerezza nel se-

no

no. Mà che seguì poscia dell'infelice?
Tor. Cauatosi vn fazzoletto, vi raccolse
 vn dilluuiò di perle, che gli pioueuano
 da gli occhi.

Del. La pietà esige ancor da' miei lumi il
 tributo d'humide stille.

Tor. Doppo hauersi in qualche parte
 asciugato il pianto, alzò quei lumi, ne
 quali io viddi epilogato vn Cielo in
 due amoroze pupille: e domandandole
 la causa de' suoi trauagli, ella, soffogan-
 do tra' singhiozzi le parole, pose le
 braccia al collo di mia consorte, e ti
 diede alla luce. Inuolto trà pouere
 fasce, dalle poppe di mia Moglie già
 lattanti, per vna fanciulla, che due gior-
 ni prima del tuo natale, m'era morta,
 riceuesti gli alimenti. Ristorata la Geni-
 trice tua da i dolori del parto, ti prese
 trà le braccia, & allargando il varco
 ad vn dirottissimo pianto, teco, che nul-
 la ascoltaui, in questo modo proruppe.
 Figlio, dal dolore, che presto darà fine
 alla mia vita, deriuera il tuo nome. Del-
 fino vò che ti chiami, accioche la dit-
 tione vltima corrisponda al fine delle
 mie disgratie, quãdo le tue di già inco-
 minciano. Nobilmente sei generato: mà
 per colpa d'auuerso destino, come vil-
 lano con rustici esercitij haurai da pro-
 cacciarti il vitto. Nudo sei nato al Mò-
 do, e nudo ti ci lascia vna Madre, che
 mol-

molto dar ti dotrebbe, se la Fortuna d'
 ogni suo bene non l'hauesse impouerita.
 Qui mancandogli il vigore, s'abbandonò
 nelle braccia d'vn graue suenimento.
 Riuenuta dopo profondo deliquio, trè di
 la passò in graui lamenti, senza mai
 dirmi, chi ella fusse. Riacquistato frà
 questo tempo in qualche parte il vigore,
 mi domandò vn vestito di seluaggia pelle,
 che staua appeso in vna delle pareti di
 mia casa. Vestitasi di quello, vn'altro,
 che portaua, ch'era di tela d'argento,
 assicurato da vna grauissima pietra,
 mi fece buttar dentro vn pozzo, per tema,
 che da questo non venisse scoperta.
 Datomi poscia in ricompensa della mia
 seruitù vna catena d'oro, che in occa-
 sioni diuerse hò consumata, per riparare
 a' miei trauagli; mi diede per tè questo
 ritratto, e questa carta, nella quale non
 vi sono più che quattro lettere, c'hoggi,
 così volendo il Cielo, me le ritrouo
 addosso; dicendomi, che à te le dassi,
 quando giungeui in età virile: e baciandoti
 più volte, si parti. In questa Villa
 poueramente, ma con grande amore,
 t'hò nudrito vent'anni; e perche scorgo,
 che la forza de' tuoi Fati ti porta ad
 altezze maggiori di quelle, che ti
 possano promettere le campagne, ti
 consiglio, che vadi a seruire il tuo Rè
 nella guerra. Iui incorag-

giato dagli strepiti de' generosi oricalchi, potrai con qualche lode esercitar le tue bellicose inclinationi. Vattene ò Delfino, alla guerra, allontanati da questa Villa: che se Doricleo scioccamente aggrauasti, egli è douere, ò che ti guardi di lui, ò che ti celi alla sua vista. L'offese del volto, non si deuono lasciar senza vendetta.

Del. Volentieri, ò Padre m'appiglio a' tuoi saggi auuertiméti, e se la Fortuna mi si dimostrerà fauoreuole, prometto di non essere ingrato a tanti beneficij.

Tor. Et io per segno de' miei vltimi affetti, teneramente t'abbraccio; e se come Padre per fin' hora m'hai conosciuto, come mio figlio ti benedico. *Delfino,* à Dio: chi sà, se più ci riuedremo?

Del. Padre, ascolta, non partire.

SCENA QUARTA:

Delfino solo.

A Hi, che di già s'è partito, lasciandomi agitato dalle furie di mille confusi pensieri. Fortuna, se il mio natale è con qualche infamia, con troppo ingiustitia meco ti sei dimostrata rigorosa. Non era conueneuole, che m'hauessi fatto nascere con questa infamia, mentre voleui darmi vn'animo così generoso. Se a me fusse dato in sorte di scegliere la conditione di colui, che mi produsse, prima eleggerei d'esser figlio d'vn villano ho-

no-

norato, che d'vn Nobile, e con qualche macchia. Per quello, che mi disse Toraluo, d'altro, che di bella non posso lodar colei, che mi produsse à tante calamità. O quanto più bella farebbe stata, se non hauesse commesso il delitto di partorirmi entro queste selue con tanta incertezza dell'esser mio. Mà taci, lingua, la tua conditione, già che dalla bellezza di tua Madre non puoi argomentar altro, che i pregiuditij della tua nascita.

SCENA QUINTA.

Antuono, e Delfino.

Ant. **M** Haie ammoienato: da mè che buoie? O potta delo deia scace; ancora stà cca chisto! Male iuorno haggio fatto, si non me ne'accordo de buone parole.

Del. Quando mai le stelle influirno nell'essere humano disgratie simili a queste che prouo? E tù vago ritratto di colui, che benche dipinto, desti nel mio seno effetti di riuerenza, come non mi discopri chi sono?

Ant. Stà co no retratto mmano: non faccio si è d'hommo, ò de femmena. Quanto vuo'nguagiare, ca Darfino è nammorato? E perzò disse buono lo Chiafeo, che Ammore è lo porgatorio dela vorza, e lo nfierno de lo penziero, comme soggionze chill'autro: onnia vice Amor, & nos hic, vel hac: mille malanne a lo

Ma-

Masto de Scola .

Del. Quattro lettere in questa carta mi lascia registrate ! Ah Madre troppo avara hai voluto meco dimostrarti, mentre m' hai lasciata vna heredità così pouera, vincolata da tante pene . La prima lettera è F.

Ant. Ecco lo famolo tuio . Sio Darfino mio bello, perdoname, ca no lo boglio fà chiù : e si me daie lecienza, te voglio dicere nquatto parole chello , che bõ ngnefecare stà lettera .

Del. Che vuol dire, palesalo ?

Ant. F. Fellusse nce vonno, si vuoie , che la nammorata toia te voglia bene , e si nõ haie argiamma, tù te la può schiaffà na funa ncanna .

Del. Taci da poco , che non sai che dirti .

Ant. Hora mò non faccio chello, che me dicere: ecco lloco lo dice sà F. ca chesso proprio vo'ngnefecare .

Del. C. è la seconda .

Ant. E te lo mmocca co lo cocchiariello, zoè , co denare ne sceruicchie fa perchia, e arriue a l'attiento tuio .

Del. T. è la terza .

Ant. E ngnefeca la stessa cosa. Tibi, e mihi sine pecunia quis recreiabitus .

Del. P. è la quarta .

Ant. P. Porta, ca truoue la porta apperta, e si nõ, trouarraie la fenesta , lo soppi-gno, e porzi la cantina ferrata. Lo disse

Dan.

Dante a lo quarto libro de li treiunfe de Procrato a lo capitulo de li nammorate asfritte. cõme simmo io, e tico.

Del. Le disgratie , che di continuo m'ac-cõpagnano, mi persuadono mia Madre infame, perche non altri, che vn'impudica potea partorire vn figlio disauuè-turato; Le lettere, ch'ella mi lascia l'ad-ditano . Con la F. si scriue il nome della Fortuna: con la C. quello della Crudeltà: con la T. il Trauaglio: ma la P. che dinota Patienza, sola può conso-larmi, perche senza la Patienza non potrò sopportare li trauagli , che crudel-mente mi dà la Fortuna .

Ant. Anze tutto lo contrario; si cheste sò lettere, che t'hà lassate mammeta, te vo dare n'auertimiento azzò che surche deritto, e te viete da chelle cose, te ponno fa quarche dāno: F vo' dicere Figlio: C. Cornù, nõ, Corte: T. Tauerna. P. alla Spagnola Puttas: azzò è, Figlio, che sin-ghe beneditto , apre l'uocchie , ca la Corte, la Tauerna , e la uttas Ptammie-ne te ponno portare a la forca , e a lo Spetale, si non lasse le male pratteche .

Del. Ma di che mi ramarico ?

Ant. Faie buono a stare allegramente, Zaira a chi tocca .

Del. Sia pur mia Madre quella, ch'esser si voglia .

Ant. Sia puro cacapatacche .

Del.

Del. Che trà tante incertezze mi chiamerò figlio del mio valore. A Dio monte, nel qual mi son reso formidabile all'istesse Fere, nella loro rigidezza indomabili. A Dio villarecci impieghi, noiosi trattenimenti d'un'animo inclinato a bellicose attioni. A Dio mio pouero tugurio, a Dio Napolitano.

Ant. E bè, addoue vuò ire?

Del. Doue mi chiama il Fato?

Ant. E io voglio venì co tico addoue me chiammano le stelle: Chi non ha denare va facenno zelle.

Del. Nella guerra haurai da seguitarmi?

Ant. Pe chesto te voglio perdere? Non me dice lo core de te lassare; t'haggio cresciuto da peccerillo, emò vuoie, che ne resta de senza? Te voglio secota pe fi a la morte: arreme nnante, ca te vengo appriesso.

Del. Forruna, mostrati faoureuole a'miei generosi pensieri.

SESTA SESTA:

Apparramenti Reali del Rè d'Inghilterra.

Reina d'Inghilterra, & Alberto vecchio, Duca d'Irlanda.

Rei. **D**Vca d'Irlanda, che inganni son questi? Voi ancora hauete assentito a'miei dispiaceri, alleuando con

tan-

tanta secretezza vna villana, c'hor nella morte del Principe mio figlio è stata dichiarata dal Rè mio Consorte herede d'Inghilterra?

Duc. Signora, io non hò mai preteso darui disgusto. S'è proprio de' vassalli l'vbbidire, i comandamenti di Sua Maestà furono quelli, che mi persuasero il tacer le conditioni di questa fanciulla, riserbata dal Destino alle grandezze del Trono.

Rei. La mia persecutione non permetterà mai, ch'ella s'indori la fronte con la corona di questo Regno, che si douea a mio figlio, quando vna morte immatura non hauesse rapita a lui la grandezza Reale, & a me ogni contento.

Duc. Il condannar l'attioni de' Principi è vn prouocarsi contro la loro indignatione.

Rei. I sudditi, non le Reine, soggiaciono a queste leggi.

Duc. Il Rè è risentito.

Rei. Anzi è pazzo, perche vuol promouere al Regno vna bastarda.

Duc. La Principessa non merita questo titolo, perche Fidelinda sua madre diede corrispondenza al Rè, come moglie, non come amante.

Rei. Tutti dunque cospirate a'miei tormèti?

Duc. Io non procuro d'offenderui, ma di persuaderui il douere.

Rei. Ahi figlio, dolce traslato dell'anima mia, non altro, che la tua morte mi potea

B

co-

costituir nel colmo di queste calamità. Ma se il Rè di Scotia t'uccise, il Cielo, ch'è fautore del giusto, favorirà ne' disegni di mio Sposo, vna religiosa vendetta.

Duc. Sua Maestà si è accinto à questa guerra con troppo inconsiderata sollecitudine, e non hà voluto appigliarsi alle determinationi del Parlamento, che con molta prudenza sèpre lo dissuase da questa impresa.

Rei. Il Parlamento non sà, che cosa sia affetto di padre, perciò ne suoi configli procedea con tanta cautela.

Duc. Per vltimo la morte dei Principe Sigismondo fù più colpa della disgratia, che del Rè di Scotia. Il torneo, nel quale ei restò ucciso, fù ordinato per diporto de' Cavalieri, non per teatro, doue s'hauesse à presentar la tragedia d'vn giouane di così alte speranze.

Rei. Mio figlio con poca auuedutezza entrò sconosciuto ne' pacifici abbattimenti dello Scozzese; & io pago la pena della sua inuertèza, nel veder, che il mio sposo per auidità di successione hà legitimata vna villana.

Duc. Benche vna villa l'habbia nudrita, non per questo in nobiltà di nascita non può vguagliarsi alla Maestà vostra?

Rei. Ancorche voi con tanta pertinacia la difendete, & ancora, che il Rè la riconosca per figliuola, non potrete con questo, toglier da lei la macchia d'esser nata da vna madre impudica.

Duc. Io sò il secreto.

Rei. Che

Rei. Che importa che lo sappiate?

Duc. La bellezza, e l'affabilità delle maniere della Principessa non meritano dalla Maestà vostra questi dispreggi.

Rei. Non deue fomentarsi alle speranze di questa Corona colei, che per fin'hora hà riconosciuta per patria vna villa.

SCENA SETTIMA.

D. Linda, Reina, e Duca d'Irlanda.

D. Lin. **V**ostra Maestà, e come madre, e come Signora mi doni à baciare le mani.

Rei. Temeraria, tanto ardisci? Io tua madre! Viua il Cielo, va'altra volta, che mi chiamerai cō questo nome, ti suellerò la lingua.

D. Lin. Poiche non merito questo honore, per inuolarmi da tanti dispreggi, da hoggi auanti mi confesserò vostra schiaua.

Rei. Mia schiaua sì, dei tū chiamarti, che non deue vna villana appropriare il nome di madre ad vna Reina d'Inghilterra.

D. Lin. Mentre il Rè mi chiama sua figlià, io mi son persuasa, che ancor douessi dare à Vostra Maestà il titolo di madre.

Rei. Il Rè ti chiama sua figlia, e tū insuperbita degl'indegni favori, che ti fa vn Rè poco cauto vuoi, che ancor'io ti riconosca per figliuola del mio Consorte. Mà vanne pur fastosa frà le villane tue pari d'hauer vn Rè, che ti dichiari sua figlia, che io, per abbassar le tue arroganze, ti dico, che non mai haurà da hereditare il Regno d'Inghil

terra vna dōna, ch'hebbe la madre infame.

S C E N A O T T A V A.

D. Linda, e Duca d'Irlanda.

D. Lin. **L**A Reina dirmi, non mai haurà da hereditare il Regno d'Inghilterra vna donna, ch'hebbe la madre infame? S'a tanto dolore non esalo l'anima, posso vantarmi d'hauere vn petto di marmo, non gia di carne. Duca, se i più reconditi affari del Rè furono tutti raccomandati alla vostra fede, palesatemi l'esser mio, per quell'amore, ehe sempre m'hauete dimostrato. Voi tacete? Se le persuasioni della lingua non vi possono indurre a darmi questa consolatione, vi commoua almeno la muta rettorica di questo pianto, che vedete grondarmi da gli occhi.

Duc. Rasciugate, ò bellissima Principessa, la rugiada, che da' vostri lumi discende ad imperlarui le guance. Le lagrime non denono hauer luogo in vn volto che essendo nella bellezza simile ad vn Cielo, deue altresì imitarlo con tener da lui lontano ogni accidente di dolore, e dimostrar, che in Cielo non mai si languisce.

D. Lin. Con queste adulationi maggiormente aggrauate il mio risentimento.

Duc. Poiche solo il racconto de' vostri successi è gioueuole a serenar quel sébiente, che anco in atto doloroso basta ad innamorare vn'alma, che non ha mai conosciuto, che cosa sia Amore, ascoltatemi.

D. Lin.

D. Lin. Pendo tutta dalle vostre parole.

Duc. Haurà vètidue anni, che in questa Corte di Lōdra, fū vn Duca, la nobiltà della cui nascita in altro non era inferiore a quella di colui, che di questo Regno porta lo scettro, che nella gràdezza della fortuna Reale: Hauea costui vna figliuola, che per le sue peregrine fattezze era stimata la tramōtana, nella quale mille amanti sēpre se gli raggirauano intorno, come a calamita. Il nome di Fidelinda, figliuola del Duca Anselmo, (che così si chiamaua costei) andaua cō tātō applauso di bella per la bocca di tutti, che ogn'vno si stimaua insēfibile, se nō gli hauesse sacrificate le proprie inclinationi. Al grido di questa bellezza Henrico d'Inghilterra, che per la morte del Padre hauea hereditato di fresco il titolo Reale, & hauea sposato all'oro della sua bionda chioma quello della Corona, trouādosi sù l'Aprile degl'anni, (stagione più d'ogn'altra proportionata a gl'amori) ardētemēte se n'inuaghì: ma perche la rigorosa custodia del Duca gl'impediua l'adēpimēto de' suoi desiderij, cō specioso pretesto l'allontanò dalla Corte, nominādolo Generale dell'effercito c'hauena in campagna contro lo Scozzese.

D. Lin. Gia preuedo le mie disgratie.

Duc. Toltofi dunque nella persona del vigilante genitore ogn'intoppo a' suoi disegni, giunse al possesso della sua bella. Non appena

pena compì il nono mese di questa pratica, che Fidelinda v'espone alla luce ne' più taciturni horrori d'vna notte, che fù secretaria fedele delle loro furtiue dolcezze. Il Rè vi consegnò in fasce alla mia custodia, acciò che facessi allenarui.

D. Lin. O quanto farebbe stato meglio, che il primo giorno del mio natale fusse stato l'ultimo del viuer mio.

Duc. Condottai con gran secretezzeza nel mio villaggio, come à mia figlia vi fustiuo nutrita. Continuando trà tanto gli amorosi congressi trà il Rè, e vostra madre, la fecondò di nuouo: ma ecco, quando staua nel punto del partorire, ritornò il Duca vittorioso degl'inimici, hauendoli in vna battaglia campale ridotti alla necessità di capitolare vna pace troppo vantaggiosa à gl'interessi dell'Inghilterra. Si diuolgò per tutto il grido di questa vittoria, per ogni parte si videro segni di publica allegrezza.

D. Lin. Ma da queste forse hebbero principio i dolori di mia madre.

Duc. E' vero, poiche a questi auuisi stimolata da i rimorsi della propria conscienza, che antiuedeuano il graue risentimento del padre, nel discoprire le sue infamie tacitamente si partì di casa.

D. Lin. Ed in che parte andò, per inuolarfi dal meritato castigo?

Duc. Per molte diligenze, che siano state fatte-

fatte, per fin' hora nō se n'è hauuta notitia.

D. Lin. Le carriere dell'amorose felicità terminano tutte in disauenture.

Duc. In questo mentre entrò trionfante il Duca nella Città; e quando si crede a esser sù l'ange degli humani contenti, giunto à casa, incontrò tra gl'allori de' suoi trionfi i cipressi de' suoi dishonori; onde quell'animo, che fù sempre iuuitto ad ogni colpo d'auersa fortuna, vinto da così estremo dolore, con mille segni di pazzia miseramente se ne morì; dicendo; Figlia impudica, figlia maluagia, già che per tè moro disperato, prego il Cielo, che non mai habbi riposo; che sij costretta dagl'impulsi della propria colpa a viuer nelle selue, in compagnia delle fere; e da' tuoi proprij figli resti barbaramente uccisa, accioche dall'adempimento di questa mia giusta maledittione resti pur finalmente castigata de' tuoi misfatti. Cou questo sentimento prese l'infelice vecchio vn'eterno esiglio da questa vita. Il Rè, che per l'ascosa partenza della sua vaga hauea sentito vn'incomprensibile ramarico, conoscendo vana ogni diligenza, per mitigare l'acerbità delle sue amorose passioni, si accasò con la Reina, c'hoggi viue, dalla quale hebbe il Principe, che alleuato con l'accuratezze, che si cōuengono ad vn giouane, che nella morte del suo genitore doueua occupare il trono di questo Regno, daua nella sua

educatione così buone speranze di sè, che ciascuno lo giudicaua capace della grandezza, che nella nascita gl'hauea preparata il destino. Giūto in quell'età, quādo Amore è cōuenevole ne' nostri petti, s'inuaghì, per vn ritratto dell'Infanta di Scotia; e per veder, se l'originale corrispondesse nelle perfettioni a quello che di lei si vedea dipinto, incognito si partì dalla patria. Giūse in Edimburg, ch'è la Città Metropoli della Scotia, nel tempo, che quel Rè v'hauea publicata vna giostra, nella quale egli medesimo era il mantenitore. Il desiderio di gloria, affetto innato degl'animi Regij, lo persuase ad entrare sconosciuto in quella tēzone, per dar qualche saggio del proprio valore: ma la disgratia, che in quella giostra gli hauea apparecchiati i funerali invece del triōfo, nel primo incōtro, che fortì co'l Rè, miseramēte rimase vcciso da vn colpo di lancia, che gli penetrò nella gola. Peruenuta la nouella di questo successo a vostro padre, ammassò mille schiere, per vendicare vna morte, e prima di partirsi, conoscendo il dritto, c'haueate nel Regno, vi fè portar dalla villa alla Città, vi dichiarò sua figlia, & herede dell'Inghilterra. Ma la Reina, perche di fouerchio è appassionata al defonto Principe non scorge la giustitia della vostra causa, e nega di conoscerui per figliuola di suo marito. Ma ancorche lei con vn'odio così implacabile

vi disprezza, e per ingiuria vi chiami vilana, nō per questo douete reputarui qual' ella vi stima, perche la vostra nobiltà è a tutto questo Regno qualificata, per la chiarezza de' vostri progenitori. Questa, ò Principessa, è l'istoria de' vostri successi. Mostrate dunque vna real sofferenza nel sopportare i non meritati rimproueri, che vi fa la Reina, che con questa intrepidezza verrete a far conoscere la nobiltà della vostra origine; non potendo altri, che vn'anima nobile, e generosa tollerar con pazienza le disauenture.

D. Lin. Duca, troppo haueate detto. Il vostro racconto ha mortificata la generosità de' miei pensieri, e m'hà fatto conoscere, che le mie felicità furono grandezze sognate. Reina, a gran ragione mi disprezzi. Il poco honore, che mi diede vna madre, che mal seppe custodir la sua pudicitia, infama l'esser mio, e mi fa rea, benchè innocente, del suo medesimo delitto.

Duc. Acchetateui, ò Sig., che i vostri infortuni non sono affatto incapaci di cōsolatione.

D. Lin. Ah, Duca, le disgratie, che danno negli eccessi, non lasciano luogo al nostro cuore di sopportarle con pazienza.

Duc. Il vostro merito vi rende degna della grandezza reale.

D. Lin. Non hà merito per viuere in vn posto honorato colei, che fù infelice nel nascere da vna Madre infame.

A T T O II.

S C E N A P R I M A.

Campagna con Padiglioni, & efferciti schierati dipinti nella prospettiva.

Strepito di Trombe, e Tamburi, che suonano a battaglia.

Dentro. Viua Scotia.

Dentro. Viua Inghilterra.

Antuono, e Delfino.

Ant. **V**EVA ste brache, che buò, che beua, si non haggio pe beuere nè fiasco, nè arciulo.

Del. Cuore animoso, consolati allo strepito di questi Tamburi. Occhi rallegrateui a vista di tant'armi.

Ant. E a mè sti remmure de guerra m'hanno puosto 'ncuorpo no felatorio dell'autro munno. Sio Darfino iammoncenne, ca ccà abboscammo ntuosto.

Del. Vorrei ancor'io mischiarmi tra queste zuffe: Ma come entrerò in battaglia, se la pouertà della mia fortuna mi nega gli strumenti, con quali io possa dimostrare il mio valore? Mi vedo costituito in tanta miseria, che mi vergogno nel cōsiderare, che

che quei soldati combattono con tanta pompa, e che a me manchi vna spada, per impiegarla contro i nemici del mio Rè.

Ant. O potta de nnico, e che beo? Le gente s'accideno cca comme a puorce? Non perdimmo tiempo a sbegnare, ca ò nce lassammo lo straccio, ò iammo presune pe testemmonio.

Del. Mira quel vecchie coperto da quell'armi dorate.

Ant. Doue è? Ah sì, sì, mò lo veo lla a bascio.

Del. Non rassembra vn Marte disceso dal Cielo ad apportar l'ultimo estermio a i proprij auersarij? Vedi con che coraggio ruota fra le schiere la spada?

Ant. Corpo di Bacco, pare n'Hercole de Chiaia. Ma nuie quanno nce ne iammo?

Del. I suoi tutti l'hanno abbandonato; niuno lo soccorre; come potrà resistere a tanti nemici? Andrò io a pormi al suo lato.

Ant. E con quale arme? Meglio iammoncenne, ò pegliamo na decina de prete. Aspetta cca, tè: no nne trouo manco vna; ò come son rari in questa chiostra i sassi?

Del. Appunto vedo colà vna spada.

Ant. Viene cca; addone vaie? Ente comme è arrefecato; & io sò tanto mantria, che ncuorpo a mè no nce cape na setola.

Del. dentro. Quà, soldati Inglesi, quà, vccidete, ferite; io vi soccorro.

Ant. Tiente comme è trasuto resolutu mmiezo a la vattaglia: Pare no leione scatena-

to; e a me m'è benuto, lo tremoliccio: le gambe me fanno Iacouo, Iacouo, e paderò na quaglia pelata.

I. Codardi Inglesi, doue fuggite? Non vedete, che con la vostra fuga affrettate la vostra morte, non già la vostra sicurezza.
nt. Le beo abbecenare à la vota mia. Ah? Segnò? Chi va già? Stammo secure cca nuie? Hora ch'èsta sì ca è la vota, che ò so acciso, ò me caco li cauzune. Assarpamo lo fierro, ca si nò na stoccata non me m'ca. Vn bel fuggir tutta la uita scampa.

SCENA SECONDA.

Rè di Scotia solo.

O Vicende inconsiderate! O mutanze repentine dell'incostante Fortuna! Poco anzi, uittorioso del tutto, spiegaua al Cielo i uanni delle mie gloriose uittorie; & hor fatto Icaro della disauentura, sono nelle mie altezze abbattuto, e soggiaccio alle leggi di coloro, che sperai condur nel mio Regno, come spoglia del mio trionfo.

SCENA TERZA.

Roberto, e Rè di Scotia.

Rob. **S**ignore, che faremo? Già l'essercito nostro hà raccomandato ogni suo scampo alla fuga. Il Villano, che frà le

no-

nostre squadre rassembra un huomo inferocito, anzi una fera humanata, ha rapite al uostro ualore le glorie, che si promettea dal uincer questa giornata.

Rè di S. Qui non ui è altra resolutione, che d'incaminarci doue più ardente, ferue la zuffa, e sacrificar la nostra uita à i rigori della sorte: Meglio è morir glorioso in battaglia uccidendo, e uendicandoci de' nostri nemici, che uiuere, per così infame perdita, ludibrio del mondo tutto.

Si replicano di nuouo gli strepiti di battaglia.

Rob. Vedete, ò Signore, gli auanzi più coraggiosi del nostro essercito con quanta brauura resistono à gli sforzi più uantaggiosi dell'Auversario.

SCENA QUARTA

Delfino di dentro, Rè di Scotia, e Roberto.

Del. **V** Il canaglia, ancora aspirate alle difese, & alle uittorie; nè pur dalle disauenture de' uostri compagni siete restati persuasi a cedermi il campo, & assicurar con la fuga la uostra uita.

Rè di S. Vieni meco, ò Roberto, che fra le tenebre di tante disauenture scopro un barlume di prosperità. Quel uillano, che con tanta intrepidezza combatte con i nostri, mi rassembra appunto colui, c'hà data una così memorabile uittoria a gl'Inglesi. Andiamo ad assalirlo; che s'haurò

for-

forte d'ucciderlo, chiamerò poi del rimanente fortunata ogni mia perdita.

SCENA QUINTA.

Rè d'Inghilterra solo.

Cielo dalla tua protezione riconosco il soccorso di quel villano, che m'ha data questa segnalata vittoria. O quanto goderei, se fra gl' eccessi di tante felicità s'aggiungesse quello, d'incontrarmi co'l Rè homicida della miglior parte di mè stesso. Vorrei sueller gli il cuore dal petto, e co'l suo sangue smorzare il fuoco delle mie giuste vendette.

SCENA SESTA.

Ammiraglio, e Rè d'Inghilterra.

Am. **L**A battaglia, o Signore, non è ancora finita. Quattrocento Scozzesi ritirati co'l Rè ne' vantaggi d'vna collina, fanno a quattro mila de' nostri vna gagliarda resistenza.

Rè. Il Villano?

Am. Fa proue così stupende, che ogni colpo della sua spada è bastante ad imprimere carattere di spauento nel seno dell'istessa brauura.

Rè. Poco potranno resistere gli Scozzesi, mentre costui pugna à nostro vantaggio. Ma andiamo a riconoscere vn valore così prodigioso.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Ciannino Paggio, & Ansaldo Cuoco.

Cian. **I**O son Paggio, e tu sei Cuoco del Rè d'Inghilterra.

Cuoc. Siamo nel valore senza differenza, come tra Ruggiero, e Gradasso.

Cian. Se mi tratterai da buono amico, io ti farò buon camerata.

Cuoc. Ti ballerò conforme tu suoni.

Cian. Noi siamo aggiustati. Hor senti.

Cuoc. Vn pulcino vuol consigliar la Volpe. Io stò intento; Di quel, che vuoi.

Cian. Già che ci ritrouiamo in campagna fra soldati, vediamo ancor noi di procacciarci qualche cosa.

Cuoc. L'hai pensata da valent'huomo: Son pronto ad eseguir quel, che brami.

Cian. Taci, che vedo venir gente da quella parte. Ascondiamoci in quei cespugli, & incontrando occasione di mandare ad effetto il nostro desiderio, acconsenti à tutto quel, che farò.

Cuoc. Sarò tuo discepolo nelle furberie.

Cian. Que si tratta del pari, si deuone lasciare in disparte le cerimonie.

SCENA OTTAVA.

Antuono, Ciannino, & Ansaldo in disparte.

Ant. **V**Orria mmardieere Darfno, e quando maie l'haggio visto.

poc-

pocca è stato pe me no Darfino, che m'hà portato comme à Tunno, dintò a la rezza de ste desgrazeie.

Cia. Compagno, con gl'incontri di costui noi habbiamo presa la Sorte per i capelli.

Cuo. Ci siamo incontrati con chi ha robba per noi.

Ant. Taratappa tappa da 'llà. Tiretuppe tuppe da ccà. A mano manca m'haggio visto cadere le gente morte nnanze, cōme a pera: A mano deritta m'haggio sentuto correre lo sango pe li piede, comme a laua. E io me sò trouato mmiezo a ste barruffe, nè faccio comme, e sò restato viuò, non faccio 'nche muodo. Hauesse quarche grotta addoue me 'ncaforchiare pe si che passa sta borrasca, pocca la paura chiù, che lo friddo, e la famme me fa tremmare suoccio.

Cia. Il furto non ci può mancare, perciò pria di rubarlo vorrei, che la sua dappocaggine fusse oggetto de' nostri scherzi.

Cuo. Facciasi come vuoi: hoggi è tempo da stare allegro.

Ant. Ma da l'auta banna pò, si me resce netta sta colata, io sò arreuato a casa de barone. Haggio trouato nterra st'arrauoglio, ed è pesante, pesante: ccà senz'auto ne'è quarche cosa de buono. Io sò ricco.

Cia. A questo modo si tratta eh? Rubbare nel padiglione del nostro Rè?

Cuo.

Cuo. E' delitto degno di gran pena.

Ant. Scazza. Siente is'alluorgio. Quanto v'ca sonnarrà pe me? perche sò la chiaveca maiesta addoue vanno a sbattere tutte le laue de le male fortune. Se tratta de frutto d'allesta Maiesta mprimmo capete. Ente a lo deiascace, e a che labro dinto me trouo? Me la vorria sbegnare, ò annasconnere sto fardiello: ma haggio paura, che non faccia peo, e dia quarche sospetto, ca paro malantrino co sto vestito vurenzolufo, e stracciato.

Cia. O là.

Ant. Non te l'haggio ditto, ca a me vene sta mmasciata? Gia nce sò ncappato, comme a no bello Conte. Mò si ca nnozente mente sò mpiso pe scagno, e pe latrúcolo de fangotto reggio, ò de furto numerata pecunia.

Cuo. Non odi?

Ant. Accossi non te sentesse maie chiù petè, comme t'haggio sétuto muto buono, ma sto zitto, e non responno. Lo voie non parla, c'ha la lengua grossa. Oh, sto fardiello, e quanto felatiello me mette?

Cia. A tè dico io?

Ant. Quid petitur da mihi?

Cia. Sei t'vno di quegli?

Ant. Nequaqua.

Cuo. Dite il ver, fratello?

Ant. E singhe lo bemmenuto, ò fio barbaccia, e vno, e vno a duie; lo boie nce m'ca, ed è fatta la festa pe mè.

Cuo.

Cuo.) Dimmi, come ti chiami?

Cia.) *Ant.* Hora chiste sò screuane cremmenale. De chisto muodo se pozzano pegliare le nformazeiune: A duie, a duie danno le enterlocatorie a sto paiese? Sto mbruglio ha pegliato pe mè na mala chieca.

Cia. Vedi, che quì si tratta di furto.

Ant. O che paro de chiappine. Sì sagnore. Io me chiammo.

Cuo. E' fatto nel regio padiglione?

Ant. Signor nò; non sò arrenato tãto nante, l'haggio trouato llà nterra. O lo bello tartarone. Io me chiammo.

Cia. Ed è di gran valore. *Ant.* Ne scesse priesto da sta mazzeiata: stò mmiezo à caiero, e zella. Io me chiammo.

Cuo. E fra gli altri v'è la sua collana d'oro.

Ant. E io haggio paura, che pe mè non addeuenta de tuna. Sì segnore, io me chiãmo (ca m'hauite acciso) Antuono, me chiãmo Antuono, Antuono, stra Antuono, e si non fosse Antuono, me tornaria a ntonare, pe me fa chiammare Antuono. Lassateme ire, ca è tarde.

Cia.) Done fuggi?

Cuo.) *Ant.* Crudel così veloce? Non ha il tuo legno la debita fama: e aiutame mamma, e aiutame mamma. (Già che nce sò dinto a sti guaie, me le boglio pegliare ngusto.)

Cia.) Di doue sei?

Cuo.) *Ant.*

Ant. Quant'anne haie? Addoue staie? Che arte faie? Comme lo faie? Siate accise, craie, e malanne non ve ne mancano mai, pocca me date tanta guaie. Io sò.

Cia. Perche dalla patria conosceremo la qualità de' tuoi costumi.

Ant. Gnoressine; e tornammo da capo con zanetate. Io sò.

Cuo. Sapendo qual sia il tuo paese restaremo più sodisfatti.

Ant. Pozzate restare non sulo sfatte, ma scuotte porzi. Io sò de.

Cia. Trattandosi di fatti Regij, bisogna esaminarli con diligenza.

Ant. Eziam de causa, e scienza, e de loco, e tempore) e bà non essere stato a Napole pe guarzone de no screuano cremmenale, e bi si porria responnere a st'addemmanne pe na pressa. Io sò de.

Cuo. In questo modo non potremo errare.

Ant. Io sò Napoletano, nato a lo Lauenaro, cresciuto a la Dochessa, nzorata a la Roa Francesca; e si potesse ve darria na sasca, figlie de ciento mmesche.

Si suona a battaglia.

Cia. Compagno, già di nuouo si è attaccata la battaglia, fuggiamo, che non è più tempo dà scherzi.

Cuo. Poniamoci in saluo.

Ant. Ohimmene. M. cade ncuollo a deluio la chioppeta de li pericole. Affuffa, affuffa vene a dicere metteresse le gãme ncuollo, e sbegnare.

SCE-

S C E N A N O N A.

Delfino combattendo co'l Rè di Scotia.

Rè di S. **D**Immi, ò tù, che con tanto ardire sei meco venuto a cimento, sei huomo, ò sei vna furia scatenata dall'Inferno a' miei danni?

Del. L'opre ti palesaranno chi sono. Difenditi, se puoi; che questa tua spada ha da esser mia.

Rè di S. Villano, temerario: Tù dunque presumi di togliermi la spada?

Vengono all'armi, & il Rè cade.

Del. Rè di Scotia, cedi l'armi, s'hai cara la vita.

Rè di S. La mano d'un Rè si rende indegna di sostener lo scettro, se in vna battaglia, pria, che la spada, non sa lasciar la vita.

Del. Già da' miei assalti abbattuto, ti vedi costretto a piegar le ginocchia a' miei piedi.

Rè di S. Nè per questo ti cedo.

Del. Benche gli empiti del mio furore mi persuadono a sacrificar la tua vita alle vendette dell'estinto Principe d'Inghilterra, nulladimeno non voglio teco fino à tanto trascorrere; perche De fino non è così vile, che sappia incrudelirsi contro un Rè quasi vinto, e superato.

Rè di S. Io superato? Io vinto? Difenditi Villano, che il mio ualore è un'Anteo

che

che dalla terra risorge più uigorofo.

Ritornano ad azzuffarsi, & il Rè cade di nuouo.

S C E N A D E C I M A.

Rè d'Inghilterra, Ammiraglio, Delfino, e Rè di Scotia.

Rè. **F**Ermati, che a me si deue la uendetta di questo barbaro homicida del mio unico figlio.

Del. Vostra Maestà s'arresti, che non è da un Rè generoso l'imperuersarsi contro d'un uinto.

Rè. Che pretendi?

Del. Difenderlo.

Rè. E potrai?

Del. V'hò reso trionfante d'una battaglia, nè uolete, che sappia difendere la uita d'un solo?

Rè. Nò altri, che l'inuincibil tuo ualore potea rapire alle mie offese il Rè di Scotia.

Rè di S. Dalle tue difese, ò generoso uillano, riconosco la uita.

Del. Ma dalle mie forze ancora douete riconoscere, ò Signore, la perdita della vostra libertà.

Rè. Conducetelo nel mio padiglione.

Del. Vost. Maestà s'appoggi al mio braccio.

Rè di S. Egli è douere, che quel braccio mi solleui, che co'l ualore m'opresse.

Rè. Ammiraglio, sia uostra carica il seruire

il

il Rè prigioniero.

Amm. Vbbid fco ò Signore.

Rè Etù, ò ualoroso, non partire.

SCENA VNDECIMA.

Rè d'Inghilterra, e Delfino.

Del. CHI è quello, che desidera uostre
Maestà? (cia.

Rè Porgerti in segno di gratitudine le brac-

Del. Non arriua a tanto il mio merito.

Re Molto più è quello, che ti deuo. Ma
fento nell'abbracciarti correr mi per le
uene un certo non sò che di soaue, che fa
nafragarmi nel pelago d'una inusitata
dolcezza, e mi necessita a diffonder per gli
occhi il miglior sangue del cuore, tra-
formato in lagrime di contento.

Del. Anch'io per il medesimo effetto sono
costretto a liquefarmi in pianto. Ma non
è gran fatto, che mi distilli in giubilo,
perche gli honori, che da uostre Maestà
riceuo a guisa del Sole inalzano i uapori
del mio debile coraggio alla sfera delle
grandezze, per farli apparire (mercè solo
della uostre generosità, ò Signore) nel
Cielo delle uostre braccia una stella,
che può rischiarar co'l suo lume la fosca
notte delle mie baflezze.

Rè Costui mostra un'intendimento, che ec-
cede molto alla rustichezza degl'habiti,
che lo ricuoprono: Chi sei?

Del. Sono un'epilogo di disauenture, poi-
che

che la minore delle mie infelicità è il non
saper chi siano i miei genitori.

Rè Già che tãto ti conosci perseguitato dal-
la sorte, per migliorar le conditioni del
tuo destino, ti fò Generale del mio Esserci-
to, e voglio, che da hoggi auanti ti chiami
IL FIGLIO DELLA BATTAGLIA.

Del. Riconoscerò dalla vostra grãdezza ogni
prosperità di fortuna.

Rè In che luogo nascesti?

Del. Nella Villa di Grauesendi, doue vn Cõ-
tadino mi diede vent'anni gli alimenti.

Rè Per quel luogo appunto han da passar le
mie genti nel ritornarsene in Londra.

Del. Supplico vostra Maestà a riconoscere
con qualche mercede il Villano, che con
tãto affetto mi nudrì in quelle campagne.

Rè Resterai sodisfatto: Vedrai, che l'amor
mio sa molto bene gratificare i tuoi meri-
ti; possederai tutto il mio fauore, e farai
nell'Inghilterra Gentil'huomo della chia-
ue d'oro.

Del. I premij, che dalla Maestà vostra riceuo,
incoraggiano a grand'impresè il mio ardi-
re, e fanno, che con giusta ragione mi si
conuenghi il nome del FIGLIO DELLA
BATTAGLIA.

SCENA DVODECIMA.

Antuono, Ciandino, & Ansaldo.

Ant. H Orsù, couernateue: sti luoche
non fanno pe me; me ne voglio

tornare a lo pagliariello mio, ca non e'è chiù grã coccagna, che sta coieto, e biuere 'mpace. Sì v'haggio da seruire a quarcosa, eccome ccà, non me sparagnate a niente.

Cia. Piano; che fretta è questa? Viaggiaremo vniti, nè temer di cosa alcuna.

Ant. De che buoie, che me spantà? La paura la lassaie 'ncuorpo a mammema. De lo fardiello non se ne parla chiù; e segnale, ca n'è chisto lo furto, che banno cercanno.

Cia. Io gia conosco, che le robbe, che porti entro questo sacco l'hai tolte ne' padiglioni del Rè d'Inghilterra: Scoprendosi il furto potresti hauer graue castigo.

Ant. O mara la casa mia.

Cia. Ma io, perche sò, che fei vn pouero huomo, che ti vai buscando la vita al meglio, che puoi, voglio tenerti celato, non palesare i tuoi latronecci a' ministri Regij.

Ant. Te sò schiauo frate: sì no gran hommo, ca canufce a l'addore le necessetà meie.

Co ste robbe me voglio reterare a lo paese mio, e stareme da Signore.

Cia. Lodo la resolutione; ma perche in questo mondo tutto è interesse, non vi è seruitio, che non ricerchi il suo contrauagliente, voglio, che in ricompensa de' miei beneficij facci vna cosa, che a te farà di poco fastidio, & a me apporterà vn' eccessiuo contento.

Ant. Na mano laua l'otra, e tutte doie lauano la faccie. Via a le mano mmardette:

Che t'haggio da seruire? Spacca, pesa, e fà quãto eie, ca pò me la voglio cogliere.

Cuo. Assicurati, che l'indouinerai. Sai chi è questo fanciullo? Lo conosci tù ancora?

Ant. Non lo canosco, nè faccio chi è; ma lo tengo pe nò Rè de l'huommene.

Cuo. Questo, acciò che'l sappi è figlio del Generale dell'Essercito.

Ant. Iffo, e figlio de lo Cennerale, e tù si padre de tutte li scaudatielle, e colate de sta fedelissima Cetate. Hora sù c'haggio da fare fio Ceneraliello mio Signore? Ma lassame posare primmo a no pizzo de chiste sto carreiaggio, pe stare chiù lieggio. Di, che t'accorre?

Cia. Amico, io viuo amante d'vna donna non men bella, che modesta.

Ant. Te, te: tù porzì da Napole viene? Lloco sò date li Turche? porzì li pulece hãno la tosse.

Cia. Et è giunto à tal segno il mio amore, che se non ottengo da lei la sospirata corrispondenza, farò costretto abandonar la vita.

Ant. E nò fà sto spreposeto, ca mò nò è chiù tiempo de morire pe ste ghiolle, che non hanno nè ammore, nè fede, ne fermezza; ma teneno li nammorate vn per mano, vn per hocchio e mille al seno, comme disse, non faccio si fù Bartolo, ò Galeno.

Cuo. Qui non vi vogliono tanti argomenti, Amore è fanciullo, & ha bisogno d'aiuto,

non di consiglio.

Cia. Ardo, ma non ardisco palesare il mio foco.

Ant. E bè, che borrhisse da me?

Cia. Vorrei, che rappresentassi alla mia bella le pene, che soffro per amarla.

Ant. Tale, che vossoria è vno de chille nammorate, che arde, ma non ardesce, e borrhia, che io le facesse.

Cia. Vn'imbasciata al mio bene.

Ant. Dì no roffeianicio, e forniscela, ch'hesto nce manca pe nore de la patria.

Cuo. E cosa, che puoi farla.

Ant. E buoie, che t'osurpa st'afficio, c'haie posseduto tanto tiempo? (Brutta facce tosta de pontarulo) Sulo pe l'amore tuo no lo borria fare: ma già che me nce trouo, a chi haggio da portà st'ammaficiata?

Cia. Ad vna Spagnuola, che stà nel campo.

Ant. Hora lloco sgarrammo, perche io d'ogn'altro lenguaggio faccio parlare, fora che de chisto.

Dia. Non ti sconfidare, perche io t'insegnerò quello, che dourai dirli, nel suo linguaggio.

Ant. Spagniuolo?

Cia. Spagnolo sì?

Cia. E saie parlà Spagniuolo tù? Nos e sbos futuro caret, & preterito cum amaret?

Cia. Assai bene, perche mia madre fù Toledana.

Ant. E che era mpestatata, che faccua la quarant-

rantana. Che haggio da dicere?

Cia. Per veder come ti porti nel far l'imbasciata, Ansaldo fingerà la dama.

Ant. O brutta facce de sdamma saruateca.

Cia. Nel vederti auanti la mia donna ti cacerai il cappello di questo modo: e poi li dirai in lingua spagnola: Besos las manos de vuestra merced mi Reyna: accompagnando queste parole con vna riuerenza alla Cortigiana, che farà questa.

Ant. Buono affè, st'auertemiento m'hà fatto Roffeiano, e Cortesciano tutto à na botta. Vide si vao buono, nuedere la sdama, me leuo lo cappiello, ò pe dicere meglio la coppola, faccio la leuerenza, e le dico (che l'haggio da dicere?)

Cia. Ascolta: Besos las manos de vuestra merced mi Reyna, el pobre de Iuanico desde, que mirò vuestra soberanza bellezza quedò herido de Amor. El fuego, que tiene en el coracon, es tan grande, que no le puede encerrar en el pecho.

Ant. Hora chesta è storia altro, che chella de la Molenarella, ò de ciento anne arreto, che era uiua Vaua.

Cia: Hai inteso?

Ant. Tornamello à dicere n'otra vota pre vita toia.

Cia. Besos las manos de vuestra merced mi Reyna.

Ant. Mi rennena. Lo dirà trà sè.

Cia. El pobre de Iuanico.

Ant. Franfellicco.

trà sè.

Cia. Desde, que mirò vuestra soberana bellezza.

Ant. Fecato co la rezza.

trà sè.

Cia. Que do herido de Amor.

Ant. Ecco lo zito à la bon' hora.

trà sè

Cia. El fuego, que tiene en el corazon.

Ant. Calascione.

trà sè.

Cia. Es tan grande, que no lo puede encerar en el pecho.

Ant. Viento à lebecce. Hora siente, e pazzeia. Vesos los malannos, y la mala pasca rammiene à vuostra mercede mi Rennena.

Cuo. Ti venga sul' mostaccio questo saluto.

Ant. El pouero de Franfellicco, esto, che mirò vuestro fecato co la rezza, ecco lo zito à la bon' hora, lo fuoco de lo calascione, viento à lebecce. Vao buono?

Cia. Sì, sì vaia vo acho.

Ant. E bene da Vaia, co na menesta de vorracce.

Cia. Hai locura semegante?

Ant. E te uo fà na cura co li guante porzi.

Cia. Hora è tempo di furarli le robbe, e lasciarlo deluso.

Ant. E fà buono, perche non s'allorda le mano. Che chiù?

Cuo. Resta burlato nelle tue sciocchezze.

Ant. Ehie sio Franfellicco, sio Franfellicco, addoue si? Te ne si ghiuto ne? E tu? Manco nè chist' altro. M'hanno lassato ccà come à caca pèzero: e bi si m'hauenuano am-

mo-

moienato co fareme mparare, Rennena, Fràfellicco, Vaia, Vorracce, Calascione, e cura co los guantos. Ma lassame pegliare lo fardiello, e cogliremella, e cogliermella; e me l'hanno fatta spagnolescamente la cura co li guante, perche se n'hanno zeppoleiato lo fangotto come à cacazza de ciaola. Ma zitto, ca no l'hauite fatta à furdo. Si v'attoppo, io, e buie volimmo essere trè: e io sulo voglio fareue na farua de scoppole, e nforrareue buono de cauce. punia, e sferuecchiune tuoste; e Ben'haggia l'arma de li viue voste.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O I I I .

S C E N A P R I M A .

Appartamenti Reali del Rè d' Inghilterra.

*Edemondo Conte di Worcestre,
& Ammiraglio.*

Con. **A**mmiraglio Cugino, che malinconie sò queste, che v'allontanano dalla conuersatione de Cavalieri, e vi rendono tanto mutato dall'esser vostro di prima?

Am. Conte di Worcestre, il mio male à così

C 3

gra-

graue, che in breue sarà bastante à privarmi di vita, vedendo per mè disperato ogni rimedio?

Con. Il tacermelo, è vn pregiudicare la nostra amicitia.

Am. Il palefaruelo, è vn farui à parte de' miei tormenti.

Con. Nè per questo vi douete arrestare, perche non è trauaglio, ma vna specie di felicità l'essere à parte delle disfauenture dell'amico, se non per rimediarle, almeno per compatirle.

Am. Ahi.

Con. Questi sospiri sono gli araldi, che publicano di già attaccata nel vostro cuore qualche amorosa battaglia.

Am. Cugino, l'indouinasti: Amore, e Gelosia hanno mossa vna crudel guerra al mio seno.

Con. Mentre il vostro male, e amoroso, egl'è affai meno di quello, che imaginai; perche Amore mischia fra le sue amaritudini alcune dolcezze, che rendono desiderabili i tormenti.

Am. Amore è la più gran disfauentura, che possa accadere alla Giouentù.

Con. Egli è vnà disfauentura necessaria, & è come la morte, ch'è vn male inueuitabile: ma pur ditemi, chi amate?

Am. Amo la Principessa.

Con. Donna Linda?

Am. Da' suoi sguardi sono vscite le quadrelle,

drelle, che m'hanno piagato il seno.

Con. Vi corrisponde?

Am. Vn tempo mostrò gradir qualche poco il mio affetto.

Con. E poi?

Am. Si mutò, perch'è proprio della donna l'inconstanza.

Con. Da doue nacque questa volubiltà di pensieri?

Am. Nacque, per quel, che discerno, dalla venuta di quel villano, che si fa chiamare il Figlio della Battaglia.

Con. E come?

Am. Da che costui è capitato per mio tormento in Corte, ella per mè non hà altro, che sdegni? e doue prima mi dimostrò qualche poca d'inclinatione, hor tutta verso mè si fa conoscere orgoglio, disprezzo sdegno, seuerità, & abborrimèto.

Con. Consolateui, che saranno vani i vostri sospetti. Vn'anima Regia non può inchinarsi ad amare vn villano.

Am. Amore è vn Dio tutto strauaganze, & il meno de' suoi capricci è il far, che vna Dama nata per dominare vn Regno s'applichi ad amare vn Contadino. La Principessa mira Delfino cō occhi, che accogliono tutti gli amori ne' suoi sguardi: e mi racconta una delle sue Dame, alla quale hò confidati gli amori miei, che lei non hà cosa, che li sia più cara, che l'intendere raccontar le sue prone; e taluolta, che si

defcriue costui posto frà i pericoli della giornata campale, doue restò prigione il Rè di Scotia, ella, ò s'impallidisce, ò diuene vermiglia, inditii tutti d'vn'animo ferito d'amore.

Con. Solleuateui da queste malinconie: Essaminiamo bene i suoi andamenti, e conoscendo veri i vostri sospetti, non ci mancherà modo di mortificare l'insolenza di questo villano, che senza considerarla bassezza della sua nascita, aspira all'amorosa corrispondenza, d'vna Principessa d'Inchilterra.

Am. Il consiglio è degno di voi. Certificato, che farò, de loro amori, con la sua morte ucciderò le mie gelosie.

Con. Ecco il Rè.

SCENA SECONDA.

Reina, Rè d'Inghilterra, Delfino vestito da Cavaliero, D. Linda, Doricleo vestito da villano; Ammiraglio, e Conte di Worcester in disparte.

Rei. **P**Vò pregiarsi mio Sposo frà tutti i Principi di questo seculo d'hauer per vassallo il più prode Cavaliero, che in capo brādilca acciario, ò imbracci scudo.

Del. Il titolo di Cavaliero non si conuiene à colui, che più per beneficio di fortuna, che per opra di ualore è passato dalla uillan-

la al-

la alla Corte.

Rei. Già habbiamo riconosciuto il uostro merito, e perciò procuriamo premiarlo con queste viue dimostrazioni di gratitudine.

Dor. Gli honori, che riceue Delfino dalla Reina, mi fanno impazzir d'inuidia.

Am. La grandezza di questo uillano mi fa morir di rabbia.

D. Lin. La dispositione di questo nouello Caualliere, mi fa languir d'amore.

Rè. Delfino esercitate con qualche richiesta di uostro giouamèto la beneuolèza della Reina.

Del. Che può chieder di vantaggio colui, c'hà ottenuto tutto negl'acquisti della sua gratia.

Rei. Le vostre heroiche attioni hanno obligati gl'affetti del Rè mio signore à questa gratitudine. Chiedete, ò Delfino, che incontrarete nel nostro cōpiacimento la sodisfattione di tutti i vostri desiderii.

Del. Hoggi è venuto dalla villa Doricleo il figliuolo del Contadino, che m'hà nudrito; Vi supplico ad honorarlo con qualche honorata mercede.

Rè. Doue è questo giouane? che in vostra gratia lo fò Cavaliero.

Del. Doricleo, vanne à riuerir Sua Maestà.

Dor. A' vostri piedi s'inchina vn villano, che intimorito da tanta Maesta, appena vi può chieder l'honore del baciarmi le mani.

C 5

Rè.

Rè. Alzatevi Gentil'huomo della mia Camera.

Dor. Sarò additato in questa corte per vn' eccesso de' vostri soprabondanti favori.

D. Lin. Delfino mi guarda, e con quei sguardi m'accende.

Del. La Principessa mi mira, e con quegli occhi m'impiega.

Am. Con tanta temerità vn villano innalza i lumi à mirare il mio bene?

Con. Sarà vn'Icaro d'Amore, che nõ per altro s'inalza al sole d'vna bellezza così sublime, che per machinar le proprie rovine.

Am. Voglio castigar la sua temerità.

Con. Acchetatevi questo non è tempo da risentirsi, ma da offeruare, e tacere.

Rè. Delfino, ho inteso, che siete andato à visitare il Rè di Scotia nella prigione: ditemi, come la passa con la ferita?

Del. Tuttavia va migliorando dal male: ma quello, che più della piaga lo trauaglia, è il veder, che la Maestà Vostra nõ si degna di visitarlo. Che sia la causa, per la quale se gli niega questo fauore, per fin'hora nõ hò potuto penetrare. Ma già che il languente prigioniero si mostra così ansioso delle vostre visite, non se gli concenda più tanto honore.

Rei. La forza degli oltraggi, c'habbiamo riceuuti, fà, che si trascuri co'l Rè di Scotia questi termini di gentilezza. Non è gran fat-

fatto, che il Rè priui delle sue visite co'lui, che ci hà priuato d'vn figlio.

Del. E' giusto il resentimento.

Rè Principessa, date a baciare le mani a Delfino. Egli è vn grã Cavaliero; Inghilterra gli deue vna delle più segnalate vittorie, che mai acquistassero in queste cãpagne l'armi Regie cõtro de' proprij nemici.

Arm. S'il Villano bacia le mani alla Principessa, io morirò di dolore.

Rei. Basta, ò Rè; Donna Linda è Vil.

Rè. Tacete, Reina, ella è mia figlia.

Rei. Delfino, accompagnatemi.

Rè. Donna Linda, seguitemi.

Del. Ammiro nella Principessa vn miracolo di bellezza.

D. Lin. Vagheggio in Delfino vn compendio di valore.

Am. Prouo ne favori, che dimostra la Principessa à Delfino, vn'Inferno di gelosia.

Dor. Sento, negli honori, che fà il Rè al mio nemico, vn' eccesso di tormento.

Con. Considero, negl'ingradimèti di questo Villano le strauagãze della Fortuna, che così nell'abbassare come nell'ingrãdire si dimostra troppo violenta ne' suoi moti.

S C E N A T E R Z A.

Ant. solo, vestito da Cortigiano alla ridicola

O Là? A voi dico, miei famoli, fate far largo ad vn Cortigiano nouiello. Sco-

stati da costì tù briccone, arrassate da costà tantillo tù mascalcone, ca si m'allurde il cappotto, ti darò vn sceruechione. Veramente non se pò negare, chisto vestito sbezzaro nō me faccia parere no Baladino. Dice buono lo prouerbio: Vieste peccione, ca pare capone. Eccote io mò, quāno ieuua vestuto co lo tabarro de cerrito, co li calantrielle de zegrino, e la coppola lopegna, pareua, nō faccio cōme: ogn'vno me decea, fatte nillà hōmo de niēte, arrassate da mè, che non me mische quarche anemale volatele; n fine era tenuto da tutte pe pezza de piede, e non haueua voce ncapitolo; ma mo, che me sò puosto nguarnascione co sta Goniglià a la Spagnola, sto capiello a la berbegnacca e sta spata a la nterlice, chillo è lo meglio, che me pò fà leuerenzia, contenētia, vafamano, e sbarrettate; e io me ne vao ngrolia, e non faccio; che m'è focciesso, perche nō sò mparato a ste zeremonie, e si bè sò stato a Napole co no miedeco, che me teneua pe pedāte co na Mula, co tutto che sto manco haggio stodeiato ste commeschiāma, ca sò ghiuto sēpre a la bona, è a la filosofesca maniera. Da che haggio lassata la zappa, e me sò puosto, a scotà Darfino, la Fortuna m'ha data na cocchiara de mele, è n'otra d'aloia pateca, e me mantene, cōme à peccerillo, che dopò hauereme data na scoppola de trauerzie,

m'ac-

m'accorda co lo pane, e casillo de nā prosperetate. Tette a la guerra, e la paura d'essere acciso, me fece sodà friddo: asciaie no fardiello de robbe, e quando me credeua essere barone, duie marranchine co la scusa de li franfelliche, e de la cura co li guante à la Spagnola, me l'arrocchiaro, e me fecero tornare à pede de piro. Ma lassammo sti guaie. Sò benuto ccà n' Corte, lo Rè pe grazia soia m'ha fatto Maiordommo de stalla, e m'ha fatto da sto vestito de Gentel'hōmo, che me fa stare tiseco, cōme a mazza de niespolo, e me fa cāmenare guarro, cōme a cauallo mparato. O bene mio, co st'adduobbe, e ste poletanze paro lo confalone de la bezzarria. Io me lo sōno, ca farraggio spantecare ncorte chiù de na Sdamma co sta postura, sta passeiatura, st'attellatura: Sta bella storia, e sta brutta fegura.

S C E N A Q V A R T A.

Delfino, & Antuono.

Del. **D** Estino sempre meco rigoroso.
Ant. **D** Oh, Sio Darfino, tù porzi vestuto da Cavaliero? o ca primmo tutt'vno affe.
Del. Non fastidirmi.
Ant. Che t'haggio ditto? Non voglio sapere altro si vao buono co sto cappiello a la banna.
Del. Non mi dar noia.
Ant. Accosì priesto haie fatta la vista grossa.

la E

fa? E non t'allecuorde quando ieuamo pe le sepe coglienno cecoiera faruaggiola, e rapuonzole? Vide, lo Varuiero m'hà fatta bona la garzetta?

Del. Non importunarmi.

Ant. Comme l'haie pegliata auta à cuollo, non toccà, ca è ciammellotto: scostate, ca m'adafe. Dimme; frate, ca non è gran cosa comme l'haggio da portare, ca nee sò mbrogliato.

Del. Non infadarmi.

Ant. A me nō infoderarmi: hora mò si, ca iāmo passanno troppo nnanze: Io no m allecordo d'hauere maie nfoderato a nesciuono, ca sta spata la porto pe zeremonia, nō pe smargiassaria. Che te pare? me vorria spontare sta casacca, ca me vā tātō affretta, che hora maie crepo.

Del. Taci.

Ant. Ed o Viola, che nfronte te sia data na mazzola. Horsù, non ce lasciammo abbècere da la tentatione; véga la descreszione da chi manco n'haue; mettimmonce à sto pizzo, ne ghiammo scetanno li cane, che dormeno.

Del. Ahi caro seruo:

Ant. Ahie patrone fauzario.

Del. E che posso riceuer di peggio dalla Fortuna?

Ant. E che pozzo receuere peo da tè, che dopò hauerete seruito tant'anne da che hiere tantillo, che appena sapiue dlcere

cac-

cacca; e pappasò benuto co tico a la lota d'Augusto, e sodato pe lo caudo de Iennaro: e mò, non solamente, non me daie audienza, ma me dice da faccie à faccie à me, non infoderarmi? A me na cosa de cheste?

Del. Mi uedo disfauenturato nelle grandezze, e trà tante felicità sospiro la mia perdita quiete. Ma perche mi lagno d'una bellezza, non men forda, che cieca, quādo io solo sono à me stesso fabro del proprio male? Sì, sì, scaccerò dal seno l'origine de' miei tormenti; Che l'amar senza speranza è segno, ò di pazzia, ò di sciocchezza.

Ant. Deceuano buono l'antecestune nuoste: Chi serue in corte, more à lo spetale, perche dopò hauerè seruito à crepacore, neagno de t'essere pagatolo salario, puorte pericolo de ne scire co na quarera de furto, e ghire quatt'anne 'nghalera nmita. Me ne voglio ire pe desperato: ben haggia l'arma de chi t'hà fegliato.

S C E N A Q V I N T A.

Delfino solo.

Pensiero arrogante, doue temerario formonti? Non uedi, che? il tuo volo è precipitoso? Nè scorgi, che l'altezza è troppo eminente? Come non consideri la dissuguaglianza della tua conditione, la pouertà de' tuoi meriti, e la bassezza del

tue

tuo stato? La bella, che di sè m'inuaghisce, è figlia di Rè; Io nõ sò chi sia mio padre, lei arricchita d'una fortuna Reale, io mēdico d'ogni bene di fortuna; ella herede di questo Regno, io altro retaggio non spero che disauenture. Amore, che nelle difficoltà s'auanza, fa, che gl' impossibili, ch'io propongo a me stesso, per deuiarmi da questo amoroso pensiero, ad altro non seruano, che à sollecitar le mie deliberationi, nel procurare il possesso di quella bellezza, che sola puo felicitarmi. Mà poiche il Nume, che del tutto trionfa m'incoraggia à così grande impresa, adagiato sù questa fedia, esprimerò in vn foglio la qualità dell'amor mio; Forse quel destino, che m'indusse ad amare vn oggetto così degno, mi scorderà pur'anco à veder mi corrisposto. Ecco, che con mano tremante prendo quella penna, che farà la lingua de' mie affetti! D. Linda, se non ti mostri crudele, io farò felice. BELLA. Sèro assalirmi da un graue timore. Scriuerò; che sarà? Quando mai la timidezza fù gioueuole in Amore?

B E L L A.

SE con souerchia temerità amandoti, ispiro ad vn' impossibile, non merito dà tè castigo. La tua bellezza, ch'è impareggiabile necessità à questo le mie deliberationi. I tuoi begli occhi, o mio bene, qual' basta d' Achil-

Achille, hanno doppia virtù: se uccidono con gli sdegni, con la piaceuolezza danno salute. D. Linda io t'amo.

SCENA SESTA.

D. Linda, e Delfino.

D. Lin. **A** More, che del suo fuoco m'accēde, anima i miei passi à seguir colui, che m'innamora: Ma ecco appunto il dolce tiranno de' miei pensieri. Stà con vn foglio nelle mani: Voglio veder, che v'hà scritto. Delfino?

Del. O là? chi mi chiama? Mia Signora.

D. Lin. Par che vi siete turbato?

Del. Amore, porgimi soccorso.

D. Lin. Che forse vi dispiace, ch'io venghi a disturbarui?

Del. Nò, mia Signora.

D. Lin. Che state scriuendo? Scriuete forse a qualche vostra Dama?

Del. L'onnipotenza delle fiamme amoroſe vanta hauer per esca solo i cuori gentili, e generosi, non i rozzi, e villani, quale è il mio.

D. Lin. Questa propositione è di souerchio fallace. Amore fa sentirsi per tutto, perch'è l'anima del Mondo.

Del. Ahi, che se questo non fusse verò, io nõ soggiacerei a i tormenti del bramare vn' oggetto impossibile a conseguirsi.

D. Lin. Ma ditemi, perche non possono amar colo-

coloro, che per la loro educatione mostrano hauer sortito rozzi, e poco ciuili costumi?

Del. Non niego, che costoro non possono farsi oggetti d'amore; ma però non assentisco il collocare i pensieri in donna, che gli è troppo superiore, per la nobiltà della nascita.

D. Lin. E se alcuna di queste Dame gli desse corrispondenza, potrebbero costoro seruir con costanza, e con fede?

Del. Sì che potrebbero, quando la bassezza del proprio stato, non gli facesse vacillare negli amorosi proponimenti, dandogli a conoscere, che non vi è la più gran pazzia, quanto amar priuo di speme.

D. Lin. Mentre, che discorrete così bene degli amori di Corte, mi fò a credere, che alcuna delle mie Dame v'habbia preso nell'amorosa rete. Voi tacete, e v'arrostete? Il vostro silentio pur troppo chiaramente mi palesa, quello, che procurate occultarmi con lingua.

Del. Vna bellezza discreta permette qualunque eccesso a coloro, che prèdonno ad amarla.

D. Lin. Da queste parole argomento che Isabella la mia fauorita, per essere vna dama virtuosa, e discreta, è solo degna del vostro amore.

Del. Quella, che amo molto eccede Isabella nella discretezza.

D. Lind.

D. Lin. Non può eccedere, perche se Matilda è più bella, non è però più discreta; onde se questa auanza Isabella nella bellezza, e poi superata nella discrezione, che nella donna è pregio degno di lode immortale, perche è vn Sole, che non tramonta con gli anni. Ma ditemi, ò Delfino, se l'amore fusse moto della nostra electione e non più tosto effetto d'vna simpatia di sangue, che opera in noi con violenza, quasi che incontrastabile; qual delle due eleggeresti per oggetto delle vostre fiamme, vna donna bella, ò vna virtuosa?

Del. Procurarei scieglerne vna, che accoppiasse in sè stessa queste due perfettioni, e quando non mi fusse concesso il ritrouarla (stante quell'assioma, che difficilmente si possono ritrouare vnite bellezza, e virtù) amerò almeno colei, che fusse virtuosa e discreta, per esser la discretezza vn'eccellenza interna dell'anima, che (come Vostr'Altezza disse poco prima) non soggiace a gli accidenti; la doue la beltà, che nō è altro, che vna proportione esteriore del corpo, è sempre soggetta a i disaggi dell'età, & alle violenze d'vna febre, che con piè vincitore imprime l'orme d'abomineuole lāguidezza anco nel Campidoglio, d'vn peregrino sembiante

D. Lin. Amore v'ha fatto Filosofo.

Del. Non è marauiglia. Amore è vn libro, doue s'imparano tutte le scienze; e bēche

fin'

fin hora io mi sia alleuato in villa, nulladimeno guidato dal mio buono intendimento, e da i fauori di S. M., e di Vostr' Altezza, non sono affatto ignorante di quei termini, che vagliono a farmi dar buono conto di mè in turti gli affari.

D. Lin. Siete il prodigio dell'età nostra.

Del. Voi della bellezza.

D. Lin. Che dite?

Del. Dico, che amore, per esser cognitione non solo del bello, ma anco del buono, imprime ne' nostri cuori gl' oggetti degni del nostro affetto.

D. Lin. Già, che Amore è vn carattere dell'anima, palesatemi, qual bellezza v'ha stampata nel suo seno.

Del. Quella di colei, che non meno discreta, che bella è l'Idolo di questa Corte.

D. Lin. Palesate a forte il suo nome in questa lettera?

Del. Non sò.

D. Lin. Sete molto circospetto.

Del. E' verò, ò Signora, perche mi conosco tanto disauenturato, quanto amante.

D. Lin. Datela qui.

Del. Signora?

D. Lin. Non v'intimorite tutti i falli d'Amore nella giouentù sono degni di scusa.
BELLA. Incominciate cò souerchia adulatione.

Del. Questo attributo è molto poco alla grandezza de' suoi meriti. Da questa carta dipen-

dipendono tutte le mie felicità,

D. Lin. Se con souerchia temerità amandoti, aspiro ad vn'impossibile. Questo concetto dourebbe essere espresso con più autorità

Del. Che autorità può dimostrare vn'amante, che si vede fatto schiauo della bellezza, che adora?

D. Riud. Non merito da te castigo. Che è forse delitto l'amare?

Del. Non è delitto: ma la dissuguaglianza della nostra fortuna mi rende disperato nell'amor mio.

D. Lin. Nel Regno d'Amore non vi è differenza di stato; tutti siamo vguali

Del. Le parole nella Principessa mi fanno architettare mille amoroze speranze.

D. Lin. La tua bellezza, ch'è impareggiabile, necessita a questo le mie deliberationi. I tuoi begl'occhi, ò mio bene qual' basta d'Achille, hāno doppia virtù; se uccidono con gli sdegni, con la piaceuolezza danno salute. *D. Linda* io t'amo. O la; onde haue-
te preso tanto ardire?

Del. In Amore.

D. Liu. Vi fete dimostrato troppo temerario: è conueneuole, che in qualche parte mortifichi in voi quest'arroganza:

Straccia la lettera, e la butta per terra.
Voi piangete?

Del. Piango la strage del proprio cuore fatta da Vostr'Altezza in questi pezzi di carta.

D. Lin. Mal può la ragione, che arma di rigori il mio volto resistere ad Amore, che ueste di pietà il mio cuore. Delfino, alza i pezzi della lettera, c'hò sparsi nel suolo. Non è bene, ch'io miri in quelli la cagione del tuo delitto, e del mio giusto risentimento.

Del. Amore è solo colpevole di questo inconueniente, perche è così fermo nel mio petto, che ancor, che veda da Vostr' Altezza rotta in mille pezzi la carta significatrice degli affetti dell'anima, nulla dimeno egli a dispetto de vostri rigori viuerà, immortale nel mio seno.

D. Lin. Grande ostinatione.

Del. Anzi se gli deue più tosto il titolo di gran costanza:

D. Lin. Il decoro, e l'affetto fāno aspro duello nell'anima mia.

SCENA SETTIMA.

Ammiraglio in disparte, D: Linda, e Delfino

Am. **L** Assò, ch'è quello, che vedo? La Principessa, e Delfino con tanta intrinsechezza ragionano insieme. Ohimè che strani effetti di gelosia son questi, che sento?

D. Lin. L'Ammiraglio m'osserva; egli m'è odioso più, che la morte: è douere, che mi parta: **Delfino**, dite à colui, che sapete, che non

non si perda d'animo, per veder, che il Rè gli squarciò il Memoriale, nel quale domandaua il premio della sua seruitù: Ditegli, che serua, e non disconfidi, perche con la sofferenza otterrà maggiori impieghi di quello, che desidera; hauete inteso? *Nel partire si lascia cadere vn guanto.*

Tutte due vanno a prenderlo in vn tempo.

SCENA OTTAVA.

Delfino, & Ammiraglio.

Del. **V** Ostr' Eccellenza mi lasci il guanto.

Am. Lascialo tù, che io non voglio lasciarlo.

Del. Mirate, che---

Am. A che hò da mirare? Forse a la bassa differenza, ch'è trà di noi?

Del. Se questa camera dasse luogo a discortesi resistenze, vorrei farti conoscere, che si come ti leuo questo guanto, così ancora saprei toglierti la vita; *Tira il guanto, e lo rompe per mezzo, restandone la metà per vno*

Am. e conoscessi, che senza aggrauar la mia alta nascita potessi venir teco a duello, uorrei con questo acciaro, c'hora pende inofficioso dal mio fianco, dare il condigno castico al tuo orgoglio; villano.

Del. Per farti conoscere, che sono maggior di tè, basta dirti, che il ualor dell'armi, che in me risplende, e origine di quella nobil-

nobiltà, di cui, tanto la pazza ambitione s'insuperbisce. Non dico più se la mano è la rettorica de' valorosi, con questa spada spero vendicar l'offese della lingua, Io vado in campagna; seguimi, e se sei coraggioso, che a corpo, a corpo m'hai da render ragione della parte del guanto c' hora ti lascio in potere.

Am. Dimmi, che premio meriterò, quando io ti vinco?

Del. Guadagnerai il pregio d'hauer superato vn'humo, c'ha saputo trionfare in battaglia del valore, e della fortuna del Rè di Scotia.

Am. Mi rido delle tue sciocchezze Tu dunque per penuria di lodatori celebri le tue proue, nè mirando a'tuoi mancamenti, t'innalzi a vane speranze; Tarpa, misero, quei vanni, che così temerariamente ti solleuano, che non deue hauer duello cō vu' Ammiraglio d'Inchilterra colui, che vilmente è nato entro l'incoltura de' boschi e pazzamente si fa chiamare IL FIGLIO DELLA BATTAGLIA.

S C E N A N O N A.

Del fino solo.

L' Ammiraglio ricusa uenir meco a duello e mi rinfaccia la bassezza de' miei natali, quando il Rè d'Inchilterra mi fa

Gene-

Generale dell'armi sue, & appoggia alla mia persona tutti gli affari del Regno? Se l'essercito de' Scozzesi dalla mia ferocità coraggiosamente disperso, acclama le mie vittorie, e preconizza l'immortalità della mia fama, come costui rifiuta i miei cimenti? Ah misero, e qual imprese vado ramentando al pensiero? Giouano poco i pregi dell'arma a quel valoroso, che per maluagità di fortuna nasce disauenturato; Stelle, che così barbaramente mi perseguitate; Fortuna, che con tanta cecità arridi alle mie trāfitorie grandezze; Valore, che ad opre generose con inuincibile intrepidezza m'animasti; tutti, tutti vi maledico; e farei peggio ancora, se contro voi mi potessi; imperuersare con dimostrazioni più viue di furore, e di vendetta. Maledirei ancora il nome di colui, che per farmi oggetto di tanti aggrauij mi diede vna madre di così bassa conditione: ma la maestà, che spira dal suo ritratto mi fa di souerchio riuerito il suo nome.

Si caua il ritratto dal seno.

Se la forza dell'inclinatione non mi predice il falso, à tè, ò padre, (che così mi lice chiamarti) ricorro per consolatione ne' miei infortunij. Deh non far, che m'inganni nelle speranze. Assegnami vna ragione, che sia in qualche parte valeuole a discolpare vna madre, che a me ti

D

lasciò

lasciò con quattro lettere, che mi riempiono d'inusitate confusioni. Tù non rispondi? Forse la pietà delle mie disavventure t'ha rapito l'ufficio alla lingua? O pur conosci per così infame la mia Genitrice, che per non ritrouar ragioni, che vagliono a discolparla; tù taci? Sì, sì t'intendo, non voglio saper' altro. Già che per infame deggio condannar la mia nascita, non deuo riconoscere da altri, se non che dal proprio valore la mia fortuna. Dirò da hoggi auanti a qualunque mi domanderà chi fù mio padre, e la mia genitrice, che altro padre non conosco, che il mio valore; e che d'hauere altra madre non pregio, che questa spada. Valore, cui riconosco per padre; spada, la quale in questo punto acclamo per mia genitrice, già che son figlio dell'opre vostre, a voi tocca scorgere a felice fine le mie imprese. Ma perche mi dispero? Se il valore, e la spada sono gl'istrumenti dell'attioni gloriose, con la scorta di questi vado a vendicarmi, vado a cimentarmi con l'Ammiraglio, per far, che proiuno nel mar del suo sangue, il naufragio le mie offese.

SCENA DECIMA.

D. Linda, e Rè d'Inghilterra.

D. Lind. **P**adre, la Reina troppo mi perseguita.

Re

Rè E madrigna alla fine.

D. Lind. Non hò sofferenza per tanti oltraggi.

Rè Che può nocerti lo sdegno della Reina, quando io son tuo padre?

D. Lind. Temo le sue insidie.

Rè Il mio fauore le renderà vane.

D. Lind. Il fauore di Vostra Maestà, e lo sdegno della Reina mi fanno star, come nauue in alto pelago, agitata da due contrarij venti.

Rè Io rimedierò il tutto; e se la Reina non modera il suo sdegno, farò.

SCENA VNDECIMA.

Regina, Rè d'Inghilterra, e D. Linda.

Rei. **S**E la Reina non modera il suo sdegno, io farò. Che farete?

Re Reina, non ancora siete, per acchetarui?

Rei. Profeguite il vostro ragionamento, non vi diuertite; che vi siete applicato ad un' impegno degno appunto della vostra grandezza.

Rè Quando l'amor d'un padre verrà condannato dal mondo, come delitto, all'hora sarà accusato per detestabile l'affetto, che porto alla Principessa mia figlia.

Rei. Io non condanno gli affetti paterni, ma biasmo queste sì lunghe pratiche, che riescono perniciose a gl'interessi dello Stato. Così dunque consumate con vna

D 2

don-

donna di poco intendimento quel tempo, che douereffiuo spendere con i vostri prudenti Consiglieri, nel consultar gli espedienti, che douete prendere per rimediare i moti del popolo, e le necessità, che ingiustamente patiscono i vostri soldati? Gli Esserciti ben disciplinati, e i Capitani coraggiosamente praticchi negli assalti, son quelli, che sostentano il peso delle grandezze Reali, e non l'impertinenze d'vna donna alleuata nelle rustichezze d'vna villa. Il Principe, che vol farsi non meno vbbidito, che temuto, deue vsare ogni diligenza nel mantener sodisfatta la Militia, acciò che i soldati con la buona sodisfattione vadino arditamente a fronte, a' perigli, & alla morte, per stabilir sù'l capo del Regnante la Corona.

Rè Reina, gli affetti, che portate al Principe Sigismondo vi fanno di souerchio inconsiderata nell' offeruanza del vostro douere. Vi compatisco come madre, che vede nella morte del figlio diroccate tutte le speranze di vederli perpetua nel Regno; ma per altro v'auuertisco a tralasciar questi sdegni, che pregiudicando il mio decoro, mi necessitaranno ad vn risentimento, che a voi apporterà degno castigo, & a me graue trauaglio.

S C E-

S C E N A D V O D E C I M A.

Dentro rumori di spade; Conte di Worcester, Rè, Reina, e D. Linda.

Con. **M** Ora il Villano, uccidetelo.
Rè Che strepiti d'armi son questi?
D. Lind. Il cuore mi presagisce vn nò sò che di funesto.

S C E N A D V O D E C I M A.

Conte di Worcester, Barone di Persè, e Duca d' Aumarla con le spade nude contro Del. fino Duca d'Irlanda in atto di partire, Rè, Reina, e D. Linda.

Rè **C** On l'armi ignude al mio cospetto: Che temerità è questa?
Con. Se la Maestà Vostra prende la protectione di questo villano, darà occasione a tutta la Nobiltà del Regno di solleuarsi.
Del. Menti, temerario, ch'io sia villano.
Rè Taci Delfino. Conte di Worcester, che dite?
Con. Costui ha ucciso l'Ammiraglio.
Rè Quai disgusti hanno potuto suscitar tra di loro queste risse.
Con. Non hò potuto penetrarne l'origine, solo vi sò dire, che l'uccise nel tempo, che staua ragionando co'l Barone di Parsà, il Conte d'Aumarla, il Duca d'Exeter, & altri Cavalieri suoi confidenti:

D 3

onde

onde perciò tutti offesi dalla temerità di costui, vengono a domandar giustizia in questo eccesso.

Rè In vn fatto di tanta importanza farò quella giustizia, che stabiliscono le leggi. **Delfino**, consignate la spada al **Duca d'Irlanda**.

Del. A' piedi di Vostra Maestà la depongo, e volentieri mi sottometto a quello, che di me Vostra Maestà giustamente dispone; ma mi dispiace ben sì, che questi, che con tanto strepito sono venuti nel vostro cospetto a fare istanza del mio castigo, son quegli istessi, che in campagna lusingati dal proprio timore, vi lasciarono circondato da mille schiere nemiche; forse, che la Fortuna nella lor fuga, e nelle vostre perdite, non hauea apparecchiato al Rè di Scotia vn degno trionfo; se quell'io, c' hora dalla loro insolenza mi vedo accusato, non haueffi arrestata la velocità di coloro, che s'erano dati in preda alla fuga, incoraggiato i timidi alla zuffa, ordinato di nuouo il disordinato Essercito, e fatto, che i vinti acquistassero de' Vincitori vna non mai sperata Vittoria. Vi propongo questo, ò Sire, non già per mancamento, ò per accreditare i miei seruigij a prò di questa Corona, ma solo per publicare questa vità, che dopò hauerli fatto sopportar di vederli ucciso auanti gl'occhi

l'Am-

l'Ammiraglio, senza nè pure impugnare vna spada, procurano con l'accuse vendicar colui, che non seppero difender con l'armi. Questo, ò mio riuerito Signore, è il mio collo, questo il petto. Si smorzi co'l mio sangue il fuoco del lor ingiusto furore; sodisfaccia la Maestà Vostra i suoi vassalli; non se gli donino pretesti per machinar solleuationi, e tumulti, perche con la mia morte resteranno questi Nobili sodisfatti. Vostra Maestà nel suo dominio; & io morirò glorioso, per hauer sacrificata la vita alla sicurezza del mio Monarca.

Rè **Duca d'Irlanda**, prendete quella spada, e conducetelo hor' hora nella Torre, doue sta il Rè di Scotia prigionero.

Con. Nel castigo di questo scelerato potrà la Maestà Vostra dimostrare la sua incorrotta giustizia.

Rè Anzi palesarò gli eccessi d'vna tirannide troppo barbara, dando la morte a colui, che mi diede vna gloriosa vittoria.

Con. Vendetta, vendetta, ò Signore, grida il popolo, e la Nobiltà offesa da costui nella vita dell'Ammiraglio.

Rè La giustizia, non la vendetta, darà il moto alle mie risoluzioni. Vn Rè deue castigare, non vendicar gl'homicidii, perche co'l castigo si dimostra Principe, e con la vendetta Tiranno.

Rei. La morte immatura del Principe no-

stro figlio ci farà regnare fra mille discordie, e turbolenze di Stato.

D. Lind. Dolore, perche non m'vecidi.

SCENA DECIMAQUARTA.

D. Linda sola.

O Dio, che miro! Colui, che mi priua di liberta, hoggi con tato rischio di sua vita è condotto in prigione? Chi può dispensarmi mille amorosi contenti, hor si vedrà posto nelle miserie d'vn carcere? Et io viuo? Et io stò neghittosa? e non procuro rapirlo a tanti disagi? Non è vero amante colui, che può soffrire i perigli dell'oggetto amato. Le fiamme del mio cuore, che sono effetti, non già della mia elettione, ma del destino, mi deuono incoraggiare à grand'imprefe; perche amore è fuoco, che opera con violenze incontrastabili. Sì. sì tentarò ogni sforzo per liberar il Delfino dagli sdegni d'vna Nobiltà vendicatiua. Se non gioueranno i preghi, oprarò le frodi. Vna donna risoluta a conseguire il fine de' suoi desiderij, può tutto quel, che vuole: e tanto più quando alla sagacità s'accompagna la bellezza. Misera, che presumo? Così mi lascio lusingar da quei pensieri, che barbaramente congiurano contro il mio decoro? Torna in dietro, che la carriera, c'hai presa, non prescriue alle tue mal

confi-

consigliate speranze altra meta, che infamie. Se mi lascio trasportar dagl'impeti de' miei voleri, mostrerò, che la Reina mia madrigna cò giusta ragione mi chiama villana, & indegna di riconoscer per Padre vn Rè della gran Brettagna. Vcida dunque la ragione, che di già è adulta nel mio pensiero, vn'amore, c'hor m'incomincia a bamboleggiar nel cuore. Prendere per scorta vn cieco, non è da vna Principessa mia pari. Ma poiche in me s'appoggiano tutte le fortune dell'Inghilterra, egli è douere, che per non tradir le speranze de' miei sudditi, mostri pensieri degni d'un'anima Regia. Delfino io ti disprezzo, malgrado del mio cuore, che mi persuade ad adorarti. E potrò farlo? Sì. La Ragione, e la Modestia deono facilitare in me questi impossibili. Ohimè; in vano procuro resistere alla forza de' miei affetti, poiche le violenze, che fanno al mio seno è la Modestia, e la Ragione, come armi di donne, non possono opprimere amore, che con sforzi più virili s'è fatto tiranno della mia liberta. Amore, io ti cedo, perche mal può vna donzella opprimer quelle passioni, che vinsero anco quegli Heroi, che seppero trionfar dell'Vniuerso.

Fine del Terzo Atto.

72
A T T O I V.

SCENA PRIMA.

Prigione nella Torre d'Inghilterra.

Rè di Scotia solo.

COLVI, che conosce, che la Fortuna è in ogni sua attione incostante, e piena d'accidenti calamitosi, medica le piaghe delle sue disaventure co'l salutifero lenitiuo della pazienza. Se non fusse per questa, non ha dubbio veruno, che il vedermi ristretto tra i ceppi di questa odiosa prigione cagionerebbe in me vn'affanno troppo insopportabile. La perdita della libertà è vna miseria, che non può sostenersi da vn Rè, senza la perdita della vita. Vedo cangiato il corteggio de' miei sudditi in questa solitudine; il Palagio Reale in vna Torre, il Trono in miseria; & il comando in seruitù: Ma nè me ne contristo, nè me ne querelo, perche considero, che non sempre le auersita sono durabili, nè mai le felicità si conseruano in vn medesimo tenore. Commoua pur la Fortuna contro me fiere tempeste di disagi, che farò vn saldo scoglio di sofferenza, e con la speme del futuro bene sentirò poco gli aggrauij de' presenti mali.

SCE-

Q V A R T O. 73
SCENA SECONDA.

Roberto Gentil'huomo, e Rè di Scotia.

Rob. **O**' Disgratia notabile, ò disauentura degna di compassione.

Rè di Sc. Roberto, che vai ragionando trà tè stesso di disgratie, e di disauenture?

Rob. Signore, hoggi Delfino hà ucciso l' Ammiraglio d'Inghilterra, & hà mortalmente feriti il Duca di Surei, & il Conte della Marca, che lo voleuano difendere; onde per questo tutta Londra si è alterata, e con implacabile risentimento grida vendetta contro l'uccisore.

Rè di Sc. Di Delfino, che se ne fece? viue, ò patì alcun danno?

Rob. Viuo, e senza offesa uscì dalla zuffa. Io per me non hò veduto giamai valor somigliante.

Rè di Sc. Non occorre, che tanto me l'esalti, perche, come ben fai, egli fù quello, che mi leuò dalle mani la vittoria, e con la strage d'vn Essercito trionfò della mia potenza. Ma benche da lui habbia riceuuto vn danno così notabile, nulladimeno l'amo di sorte, che quasi son diuenuto idolatra del suo valore.

Rob. In questo modo Vostra Maestà viene a far conoscere, che vn'anima nata a gli scettri nè anco ne' casi auersi degenera da se stessa.

Rè di Sc. Il valore è vna Deità. che si rende adorabile a tutti: il vile lo rispetta, per-

D 6

che

che non lo possiede, e lo teme; & il forte l'ama, perche lo garreggia. Finalmente vorrei incontrare occasione da mostrar- gli quel desio, che me lo rède affettionato.

Rob. Qui hò vna lettera dell'Infanta Margarita vostra sorella.

Rè di Sc. Vediamo, che m'auuifa.

Fratello, e Signore.

LA perdita del nostro Esercito, e la vostra prigionia h'è cagionato in me vn dolore, che non si può esprimere con gl'inchiostri. Hò mandato Ambasciadori in Inghilterra à trattar la vostra libertà; e perche il Re la niega, son risoluta vscire in campagna, & acquistare con la forza dell'armi quello, che non posso conseguire con i trattati. Vinete felice, che in breue sarete restituito al Regno.

SCENA TERZA.

Duca d'Irlanda, Delfino; Rè di Scotia, e Roberto in disparte.

Duc. Il Rè mi comanda, che qui vi lasci.

Del. Offeruando gli ordini di Sua Maestà, non potete, che honorarmi.

Rè di Sc. Chi faranno costoro, che vengono a quest'hora ne' miei appartamenti?

Rob. Parmi, che sia Delfino.

Rè di Sc. Egli è d'esso: hor lo rauiso.

Duc. Sento in estremo i vostri infortunij.

Del. Così a punto il Cielo hà determinato di me.

Duc.

Duc. Confidate in lui, che non abbandonerà mai la giustitia della vostra causa.

Del. Con questa speranza trionferò della mia cruda sorte.

Duc. Addio, ò figlio. O quanto mi ramarico per lasciarti fra i disagi di questa prigione, fatto innocente berfaglio d'vn' ingiusto furore.

Del. Addio, ò Padre: (che così per la canitie, e per l'affetto, che mi dimostrate debbo chiamarui.) Il separarmi da voi m'è più trauaglioso del pericolo della vita, che mi fourasta. Chi si conosce nato per morire, non deue imputare ad infortunio la morte. La vera disauentura è quella, che ci allontana, ò ci priua d'vn buon amico. *Rob.* Gran virtù.

Rè di Sc. Ne' villaggi de' Contadini, non meno, che ne Palagi de' Principi, fanno nascere gli Heroi, che per virtù, e per valore meritano commandar a mille Regni.

SCENA QUARTA.

Delfino, Rè di Scotia, e Roberto.

Del. Signore?

Rè di Sc. S Delfino datemi le braccia.

Del. E quando mai hò meritato questi fauori dalla Maestà Vostra?

Rè di Sc. Il non esser solo ne' trauagli è la maggior consolatione, che possa incontrare vn misero nelle proprie disauenture. L'hauerti, ò Delfino, compagno in que-

questo carcere farebbe per me vna fortuna troppo grande, quando però non m'affligesse la compassione di vederti aggravato da tanti disagi.

Delf. Deggio imputare a felicità, non a disgratia questa prigionia, hauendo per suo mezzo conosciuta quella generosità, che vi fa amar colui, che v'hà cagionato tanti infortunij.

Rè di Sc. Cavaliere, non vi perdetevi d'animo per vederui in questo luogo rinchiuso.

Delf. E come potrò mancar d'animo, e d'ardire, vedendomi honorato da vn Rè così magnanimo, da vn Monarca così sublime?

Rè di Sc. Qui poco vaglio: però chi sà? Forse vn giorno spero, che nel mio Regno la fortuna mi concederà campo da poterti dimostrar quel che posso in tuo beneficio.

Delf. Farete da Rè generoso; e con quest'attione del beneficar chi v'offese fabricarete vn tempio all'immortalità del vostro nome.

Rè di Sc. Ma ditemi, qual causa ti mosse ad uccider l'Ammiraglio?

Delf. Vi dirò Signore. Costui per alcune differenze, che m'importa tacerle, nell'Anticamera del Rè, mi chiamò villano. La riuerenza douuta a quel luogo m'impedì per all'hora la vendetta. Incontratomi poi seco fuor del Palagio in tempo, che staua co'l Conte di Vorcestre suo cugino, & altri Cavalieri, lo chiamai a duello; ma
egli

egli prendendosi burla di me, non volle vscire, dicendo, che nō era suo pari. Queste temerità m'obligorno ad impugnar la spada, & a vendicar colla sua morte le mie ingiurie. I Nobili, & il Popolo si solleuorno per questo fatto, e ferno istanza del mio castigo; onde il Rè per acchetargli m'hà fatto rinchiodere in questa Torre, doue aspetto di pagar con pena capitale il fio del mio generoso delitto.

Rè di Sc. Amico, i trauagli non ordinarij furono sempre apparecchiati a gl'huomini di gran coraggio. Marco Regolo, Anibale, Scipione, Cassio, e Catone Uticense fanno fede, che nelle gran disauventure bisogna armarsi altresì di gran sofferenza. Roberto, che hora sarà.

Rob. Saranno le quattro di notte.

Rè di Sc. Delfino, hor, hora ci riuedremo.

Delf. Ed io vò ritirarmi frà tanto in quest'altro appartamento.

Rè di Sc. Roberto, dimmi, da chi hauesti la lettera di mia Sorella?

Rob. L'hebbi da vn Gentil'huomo poco prima venuto da Scotia.

SCENA QUINTA:

Piazza auanti la Torre di Londra.

N O T T E.

Antuono solo con vna scala.

O Brutta cosa è cammenare de notte, e massema comme vao io co sta scala ncuollo, che sarrà quarche male augurio
per

per me: ma, che remedio n'èie? me nce trouo dinto a sti guaie; abbefogna, che corra co lo curzo de l'acqua. Chi ncapa, scappa, disse Cerillo. Chest' altra vota me nce pò cogliere la desgrazia; e si n'esco zito, e torno a mettere a quarch' altro pericolo, tale sia de me. Voglio votà fuoglio, e pensare a case mieie; camuorto, che fongo io, no ne fà chiù mmāma; e dopò, che beo tutto llo Munno a reuota, voglio fà arecchie de mercante. Haggio sentuto veruefeiare ncorte, che Darfino è ghiuto presone per ordene de lo Rrè, pe hauere acciso la Smeraglia, ò Antecaglia, che facc'io. Sò tātō nfrocecate li nomme de st' Angrife, che me mbrogliano: Haggio ntiso de chiù, ca n'è pena de galera, ò de la vita a chi le vace a parlare. Io mò, che le porto n'ammore granne, pecche all'vtemo l'haggio cresciuto, vorria vedè si co sta scala le potesse dicere quatto parole, che mportano a da na certa fenestella, che m'è stata mparata. Se tratta, ca li negozeie suoie vanno male, perche se l'hà pegliata co certe male capezze. Non faccio a che me reforiere. Da na banna me stregne Ammore, e da l' altra lo pesone de la casa. Si m' affronto co quarche guardia, che ne farà de li fatte mieie? cosa de nania, ch'è parente a tubba. Chi è llà? ogne cartoscella me pare capiato; ogne mosca me pare

Sbir-

Sbirro; e da hora n' hora me pare de vedere l'ombra de Masto Antonio, che m' appresenta lo chiappo. Vorria posà sta scala a quarche pontone de chiste, azzò, che si puro è niente, non sia couto co lo delitto ncennera. Horsù, mentre io vao attentanno addou'è sta fenestrella, statte ccà tū scala mia: vi che non te facisse testimonio de lo Fisco?

S C E N A S E S T A.

Ciannino co'l fardello, & Antuono.

Cian. **Q** Vesto è tempo di buscar la vita. Se metterò in saluo questo fardello, che douea partire co'l mio compagno, io son ricco.

Ant. Non ce veo niente propeio. Haggio na gran paura, ca nnanze de trouare la fenestrella trouaraggio la Corte.

Cian. La Corte?

Ant. Sento na voce ncupo. Lo tiempo se vā ntrouolanno. Me pare, c'haggia ditto la Corte.

Cian. Ha replicato di nuouo: senz'altro è la Corte.

Ant. Lo negozeio spesseia: Lupus est in fraueca. Primmo annunzio, e pò mal'anno.

Cian. Vò poner quì queste robbe, e starmene cheto, acciòche non s'accorga di me.

Ant. Non me nce fosse maie puosto a st'abballo: me lo sonno ca farraggio quarche brutto canario ncoppa a na forza. Oh ecco ccà lo muro: me vorria mettere a sto

pon-

pontone, e stareme: ccà nc'è n'hommo. Cammarata, che faie? Stà tisecco, e non me respone. O chisto farrà muorto ciesso, ò farrà mummeia, mummeia è senz'autro, perche hà l'vuocchie, la vocca, la varua, la facce, e tene lo naso friddo, friddo. Me voglio mettere dereto a essa, azzòche si vene la Corte se crea doie mummie de nuie.

Cian. Questo è il Napolitano. Verrà forse cercando le sue robbe: ma già che mi crede vna mummia, per non essere scoperto, voglio auuclermi dell'inganno.

Ant. Ccà se veruefeia alla gagliarda, e non faccio si chisto, che parla sia la mummia, ò la Corte.

SCENA SETTIMA.

Ant. Entra con vn altro fardello simile, Antuono, e Ciannino.

Cuo. **L**A Corte? ohimè, io son dato nella rete. L'inganno resterà sopra l'ingannatore. Quando mi credea di goder solo queste robbe, che douea diuidermi co'l mio camerata, non faranno nè le mie, nè le sue, ma se le goderà la Corte.

Ant. Simmo mummeie, simmo mummeie, lassatece stare.

Cuo. E quel, ch'è peggio con la perdita di queste robbe mi condurranno parimente in prigione.

Ant. Dice, ca me vò porta in presone? O la solenne mala notte, c'hauerraggio. Mò

me

me pare de sentire la trommetta.

Cia. Il negotio và male: mi voglio scostar da quì pian piano.

Ant. La mummia già hà fatto marco sfilà. E mummia, e puro hà paura de li Tammare? Hora che buò fare a me, che sò de carne, e d'ossa, ed haggio tutte li sette sètemiète?

Cuo. Odo parlare qui: dubito qualche graue danno: non sò, che risoluermi: voglio nascondere in questo luogo il mio furto.

Pone il fardello nell'istesso luogo, dou'è quello di Ciannino.

Ant. Chella mummia, statoua, ò che deiaface è, m'hà fatto restarè ammisso. Oh, è tornata? Comme è fatta grossa. Chisto è autro naso de chillo de mò nnanze. Chillo era friddo, e chisto è caudo.

Cuo. Sento toccarmi. Ohimè, che può esser questo?

Ant. La mummia non solamente è cresciuta, ma parla. Lassame pigliare la scala, e ghire a fa lo fatto mio. Hauesse no poco de vā-mace vergine, pe m'appilare le naserchie, ca sò mezo muorto.

Cia. Vedo colà vn lume; voglio accender questa lanterna, e riconoscer queste genti. Deporrò ogni timore, perche solo l'audacia è quella, che alle volte sà trionfare de' perigli.

Cuo. Temo qualche male incontro.

Ant. Ecco ccà la scala; lassamella appoiare a sto muro.

Cian.

Cia. Ecco il lume .

Viene Ciannino co'l lume nella lanterna dal luogo opposto doue sarà Anfaldo , & Antuono colla scala, il quale impaurito cadrà sopra le robbe , e prendendo ogni cosa , con modi ridicoli entra fuggendo .

Ant. O mamma mia bella , lo impiso co la forca .

Cuo.)

Ant.) Salua, salua .

Cia.)

SCENA OTTAVA.

D. Linda da huomo, e Doricleo in disparte.

D. Lind. **E** Che nõ può Amore in vn animo appassionato ?

Dor. E che non può sdegno in vn petto vendicatiuo ?

D. Lind. Per liberare il mio bene hò rapito dal gabinetto di mio Padre l'anello reale.

Dor. Per vendicar li miei aggrauij la Fortuna m'hà fatto capitar nelle mani il real sigillo .

D. Lind. Con questo hauerò nella Torre facile l'ingresso .

Dor. Con questo m'introdurrò nella Prigione .

D. Lind. Viua Delfino il mio amante.

Dor. Mora Delfino il mio nemico .

D. Lind. Amore , benchè cieco , scorgerà a felice fine il mio desiderio.

Dor. Lo sdegno , benchè senza lumi , guiderà a quel che brama i miei passi.

D. Lind.

D. Lind. La notte spalleggerà le mie frodi .

Dor. L'ombre notturne celeranno i miei inganni .

D. Lind. Il mio affetto vuol, che viua Delfino.

Dor. Il Rè vuol, che Delfino non mora.

D. Lind. Vò liberarlo malgrado di coloro , che vogliono la sua rouina.

Dor. Voglio opprimerlo ad onta del Rè, che vuol solleuarlo.

D. Lind. Vado a dar vita al mio vago.

Dor. Vado a dar morte a chi m'offese.

D. Lind. Fermati D. Linda , che tenti ?

Dor. Arrestati Doricleo , che fai ?

D. Lind. Se fuggo con Delfino , la fama mi publicherà impudica .

Dor. Se fuggo col Rè di Scotia, e lascio, che pera Delfino , qual lingua non mi chiamerà ingrato ?

D. Lind. L'infamia è la morte immortale d'vn'animo nobile.

Dor. L'ingratitude è come il fuoco nella face, che consuma quella materia, che lo nutrisce .

D. Lind. Per l'honore, che mi diede il Rè io son Prencipessa d'Inghilterra.

Dor. Per la virtù di Delfino io son passato dalla Villa alla Corte.

D. Lind. Hor dunque per vn vano desio.

Dor. Hor dunque per vn cieco furore.

D. Lind. Macchierò quell honore , che mi deuè portare allo Scettro ?

Dor. Offenderò quella virtù , che m'hà fabri-

bri-

bricata la grandezza.

D. Lind. Nò, nò: torna indietro, nè si perda per vn momentaneo piacere il nome di pudica.

Dor. Sì, sì, vado nella prigione a liberar Delfino; che non mi deuo incrudelir con colui, che m'hà portato a questa non mediocre fortuna.

D. Lind. Ma che? Già hò mutati gli abiti, hò rapito l'anello a mio Padre, sono uscita di notte dalla Regia; il tornare indietro è pazzia: s'hò fatto il più, s'adempisca il meno.

Dor. Ma che? Delfino con vna guanciata m'offese, poscia mi fe venir nella Corte, non già per solleuar le mie fortune, ma per far più qualificate le mie ignominie. La sua arroganza l'ha portato dal fauor del Rè a gli sdegni d'vn Regno intiero. Mora nella prigione, com'è giusto: che non deue, per l'amor d'vn solo, restare in vita colui, ch'è odioso a tutti.

D. Lind. Delfino vengo a liberarti. L'amore, che m'incatena l'anima, cagiona la libertà del tuo piede.

Dor. Delfino vengo a tradirti. L'ingiurie, che mi facesti nella Villa, mi persuadono a lasciarti nella Città riserbato all'infamia d'vna publica morte.

D. Lind. Amore tè prendo per guida.

Dor. Furore tè prendo per scorta.

SCE-

S C E N A N O N A.

La Scena si tramuta di nuouo in Carcere.

Antuono da vn cancello della Prigione.

VH, vh, pouero Antuono sbregognato. E chi te l'hauesse ditto, fare la quarantana dinto a sto cremmenale pezzente, addoue nce sò pegliato de granceto, e nce fetto de peruto. Bene mio, vh, vh, addoue sò mò le grannizze, l'attellature, e le passeiature co li sfuorge? vh, vh.

S C E N A D E C I M A.

Delfino. & Antuono.

Delf. **C**He lamenti son questi? Mi par la voce del mio seruo.

Ant. Vh, vh negrecato mè, ca non porraggio comparere chiù frà le sette pannelle norate. Ehie giouene, giouene, chiamame Darfino, e pigliate no tornese.

Delf. Che fai qui tù?

Ant. Oh Sio Darfino, e tù, che nce faie? Non vide, ca stò mpresone, addoue me nc'hanno carriato contra voglia mia?

Delf. E per qual causa t'hanno qui cōdotto?

Ant. Pe l'ammore tuo stò ccà, e non faccio si me nc'hanno portato pe dessutolo, ò pe scaliatore de notte, ò pe arrocchiatore de certe robbe de lo Rè de Scozeia, che trouaie casoualmente miezo a na chiazza, mente te voleua venì a parlare co la scala da na certa fenestella de sto mar-ditto carauottolo. Ma non me farisse no seruizio?

Delf.

Delf. Che vorresti.

Ant. Famme no memmoriale a sti Segnure, e siente comme haie da dicere.

Muto Illustre Signore, e Magnifico Iodece; Mastodatta, Screuano, Portiero, ed altre seruiente de qualeseuoglia Corte nzoletum Antuono Cocummaro Napoletano de Liuere suppreca, e fa ntennere comme se troua carcerato (co leuerenzia de le faccie voste) dinto na cacamagna.

Delf. Non più. Di al Custode del carcere da mia parte, che ti faccia venir nelle stanze doue son'io.

Ant. Ehie masto Cicco, ehie Carcieriero? ehie tù, addoue sì? sordìa cana, non me siente nè? Famme passare a la carcera de li Nobele, addoue stà Darfino, ca isso te darrà sfazione comprita.

Vien fuori dou'è Delfino.

Oh bene mio chisto è n'altro munno. Se tratta, ca llà me pareua de stare a chille païse, addoue no spona maie Sole. Ma dimme, staie cca tù pe furto, ò pe quarche altro delitto de chille, che suole fare tù?

Delf. Stò quì perche così vuole il mio destino.

Ant. E io saie perche nce stongo?

Delf. Perche?

Ant. Pecche lo diafcance vò accosì. Ma dimme na cosa pre vita toia?

Delf. Che t'occorre?

Ant. Se nce magna ccà dinto?

Delf.

Delf. Ci si mangia, e si beue.

Ant. E si è chesto, famme no piacere: manname a pegliare no poco de panefiglio de palazzo, ò pane a ruotolo de chello, che se sole vennere a trè tornise, e scioglie, vorgaliter ditto mazzamorra, ò frantumma de vescuotto.

Delf. Sempre stai sù questo pensiero.

Ant. No ne pozzo fa de manco; è compressione mia, pecchè sò no cannarone a doie sole, e lo Cuonzolo de li mbreiacune porzi.

Delf. Non consideri i pericoli, ne'quali ci ritrouiamo?

Ant. Che chiù gran pericolo de chisto, che stò mpizzo, mpizzo de me morire de famme?

Delf. Questo è il meno.

Ant. Volscia me perdona, ca chisto è lo chiù granne, che pozza ntrauenire a no pouero affammato, comme songo io. Ente cannela mortacina, che tenimmo: la voglio attizzare.

Delf. Che facesti? Tù hai smorzato il lume.

Ant. La voleua smecciare, ed haggio fatto duie male seruizie; me sò cuotto, e l'haggio stotata.

Delf. Come faremo ad accèderlo di nuouo?

Ant. Lloco te voglio, comme farrimmo. Aspetta, ca voglio hauè no focile dinto na vorzella. Vh, mò, che m'allecordero se l'ha pegliato lo carcierero, co tutto lo

E

fel-

fella pane. Ohimmè, ohimmè.

Delf. Taci? perche gridi?

Ant. Sò schiaffato de faccia a no muro, e me sò tutt' scommato de sango. Ohimmè, ca sò miezo muorto.

Delf. Come fosti da poco.

Ant. Comme si stato addotto tù: meglio fossimo state a guardà puorce, e non venire a la Corte, addoue hauimmo allongate le guae nuoste, de maniera, che non forneramo chiù. Ma fermate, ca veo lucere llà dinto: voglio ire ad allommare sta cannela.

Delf. Ferma, che queste sono le stanze del Rè di Scotia.

Ant. E come farrimmo dinto a sto scorore?

S C E N A V N D E C I M A.

D. Linda, Delfino, & Antuono.

D. Lind. **Q**uesta appunto è la prigione doue stà custodito Delfino.

Delf. Chi sei tù che mi chiami?

Ant. Ohimmè. fosse quarche monaciello, ò malambreiana de sta carcere chesta, che parla?

D. Lind. Sono vn' amico tuo (fingo al più che posso la voce, per non esser conosciuta.)

Delf. E vi sono amici ne' trauagli?

D. Lind. Sì Delfino; che la vera amicitia è vn Sole, che anco risplende sotto le nubi delle auersità.

Delf. Che vn disauenturato troui amici nelle

nelle miserie, questa è nel secol d'hoggi la più inaudita strauaganza, che possa immaginarsi.

D. Lind. Il fatto è degno di marauiglia. I veri amici non si trouano, che per miracolo, perche tutti innamorati del proprio interesse, quello stimano lecito, che gioua.

Delf. Tù sei nel mondo vn porteto di virtù.

D. Lind. Chi ha qualità di farsi amare, non si deue marauigliare nel vederli ben seruito ne' disagi. *Delf.* Chi sei?

D. Lind. Sono vn Caualliere, che vengo quì per giouarti.

Delf. Sei nobile?

D. Lind. La nobiltà de' miei pensieri gareggia con quella de' miei natali.

Delf. Palesami il tuo nome.

D. Lind. Non posso in questo sodisfarti.

Delf. E perche?

D. Lind. M'importa tacerlo.

Delf. Dammi almeno qualche contezza dell'esser tuo.

D. Lind. Sono inimico dell' Ammiraglio, e tanto basti.

Delf. E chi t'ha fatto venire in questo luogo, al quale non è permesso l'entrare senz'ordine del Rè, ò del Parlamento?

D. Lind. Il Duca d'Irlanda, che ti tiene in custodia, m'ha conceduto il visitarti, perche gli sono amico, & eglit'è molto parziale.

Delf. Che si dice di me per la Città?

D.Lind. Tutti bramano la tua morte; & il Rè per euitar le turbolenze, e le guerre ciuili, anch'egli v'acconsente. Ma io sono qui venuto per ponerti in saluo, acciò che la tirannide del Rè, e lo sdegno d'vn Regno intero non trionfi della tua innocenza.

Delf. Sei nobile, e ragioni del Rè in questo modo? Le tue parole mi fanno argomentare in tè vna gran viltà di pensieri, e di nascita, perche vn vassallo nobile, non mai, per qual siuoglia ingiustitia, che riceue, sparla male del suo Principe.

D.Lind. Quanto più vado esaminando le sue attioni, tanto più ritrouo in lui qualità, che me lo rendono adorabile. Vorrei darli le braccia, ma i pregiuditi del mio decoro raffrenano i moti de' miei affetti. Dimmi, ò Delfino, perche ami con tanta offeruanza il Rè, quando vedi, che con troppo fiera ingiustitia t'apparecchia castighi in vece d'honor?

Delf. Quando non me vi astringesse l'obbligo di vassallo, vn'impulso da mè non conosciuto, mi necessiterebbe a riuerirlo, perche ogni volta, che mi vedo alla sua presenza, prouo vn'alteratione di cuore così potente, che quasi mi vedo in procinto d'uscir da me stesso, e morir d'allegrezza.

D.Lind. Ti giuro per quelle sourane intel-

ligen-

ligenze, che m'obligano ad amarti, che sono altrettanto zeloso del tuo bene, che fedele al mio Rè.

Delf. Hor sì, che ti dimostri degno di quella nobiltà, di cui tanto ti pregi: Ma palesami a chi deuo questo fauore?

D.Lind. Alla Principessa, che per suo ordine vengo a liberarti: e se vuoi, che io in tuo nome le porti qualche pegno d'affetto, porgimi le braccia, che farò poi seco, per gradirti, quest'officio.

Delf. Ohimè, che ascolto? Tù dunque meriti da lei il fauore di poterla abbracciare in mio nome?

D.Lind. Perche nò, se da lei sono amato come a se stessa?

Delf. Lasso, che intendo? La gelosia si è resa nel mio petto vna Furia.

D.Lind. Lascia questi pensieri; che quanto da mè ascoltasti fù per scherzar teco, non per darti gelosia.

Delf. Fosti troppo inconsiderato. Amore, benche fancillo, non ama gli scherzi.

D.Lind. Dunque ami la Principessa?

Delf. Non voglio negartelo; sono vna farfalla de'suoi begli occhi.

D.Lind. Questa è vn'occasione molto opportuna, voglio scoprimi, e concederli qualche amorofo fauore. Ah nò; doue trascorri? honore, se tù segui le vestigia, che ti va insegnando Amore da quà a pochi passi t'incotrera con vn'infame precipitio.

E 3

Delf.

Delf. Poiche ti son manifesti tutti i pensieri della Principessa, palesami come si dimostra inclinata nel corrispondermi?

D. Lind. Amico addio: impulso più generoso di quello, che mi fece qui venire, hor fa, che da tè m'allontani. Gli stimoli dell'honore, e non quelli de' proprij appetiti, incaminano a lodeuoli attioni vn'animo nobile.

SCENA DVODECIMA.

Delfino, & Antuono.

Delf. **N**on più si chiami infelice colui, che nelle sue calamitose fortune ritroua vn'amico, che gli offre vn'opportuno soccorso.

Ant. Anze se deue chiammare no sciaurato chillo, che pe dapocagene nō abbraccia lo fauore, che le vò fa la fortuna.

Delf. Hò veduto in costui il ritratto.

Ant. Si staie a la scura, che retratto haie potuto vedè?

Delf. D'vna perfetta lealtà.

Ant. Lassammo ste cose, e dimme: chisto, ch'è benuto a fare? T'ha prommiso lo truonto, e lo monte, e pò è stato comme a lo truono de Marzo, che muoue, e non refoe.

Delf. Per quello ch'hò potuto comprendere dalle sue parole, egli è venuto per liberarmi d'ordine della Principessa.

Ant. E pò, pechè non l'ha fatto?

Delf. Che sò io.

Ant.

Ant. Si tù te ne sì ghiuto nchiacchiare, e no haie voluto dare a lo trunco? nce lo bole; te mierete peo: ca pe chesto nc'ha lassato cca dinto, ed ha mutato pensiero.

Delf. Il destino ci vuole infelici.

Ant. Che destino, che destino? Nuie nce facimmo lo male, e pò pecche fimmo pazze nce lamentammo de la fortuna, e delle desgrazie, che non ce hanno corpa pe niente.

Delf. Parmi, che costui sia stato da mè altro-ue conosciuto, nè sò discernere chi sia.

Ant. Fosse stato chi se voglia, e nc'hauesse cacciate da sto mantrullo.

Delf. Taci, che di nuouo vengono genti nella Torre.

Ant. O mare auie! Chi sa, che non sia lo boie, che benga, pe nce scannarozzare? Mò sì ca fimmo a la scolatura de li iuorne nuoste.

SCENA DECIMATERZA.

Doricleo, Delfino & Antuono.

Dor. **G**là sono risoluto vendicarmi di Delfino. In sua vece darò la libertà al Rè di Scotia, & al suo Gentil'huomo.

Delf. Non sò, che parla del Rè di Scotia, e di libertà. Senz'altro costui è venuto per liberare il Rè.

Dor. L'oscurità di questa prigionie ageuolerà l'adempimento de' miei voleri.

Ant. Haggio na paura, che tremmo; non ce

vastarrà na quatra de vierme pe me caccia da cuorpo sta femmentella.

Delf. Se il fatto è come imagino, mi seruirò in questo punto dell'occasione.

Dor. Sento parlar in questo luogo; questi sarà il Rè voglio chiarirmene meglio. E Sua Maestà?

Delf. Io son d'esso.

Dor. Buono incontro.

Delf. E voi chi sete, che venite a ritrouarmi fra queste tenebre?

Dor. Io sono, ò Signore, Doricleo, vn Caualliere vostro affettionato, che per hauer riceuuto da Delfino vn'aggranio nella Villa, vengo in questo punto a vendicarmi con dare a Vostra Maestà quella libertà, che a lui si destinaua.

Delf. Ah scelerato. Pur mi bisogna fingere, per non rouinare il fatto.

Dor. Il Rè per gratificar gli oblighi, che gli professa, hor che il Popolo, e la Nobiltà vuol la sua morte, m'ha dato il suggello reale, acciò che furtiuamente lo faccia vscir dalla prigione: ma perche è vn villano, vn bastardo, che non merita questo beneficio, voglio che Vostra Maestà in sua vece esca dal carcere, & egli resti, come merita, a pagar per le mani d'vn carnefice la morte, che diede all'Amiraglio.

Delf. Dei, e come è implacabile vn villano offeso!

Ant.

Ant. Ah razza de caimma; e tutte ste marcangegne voliuè fare contra nuie?

Delf. Lodo, ò Caualliere, la vostra generosa resolutione; e se guidato dalla vostra prudenza peruenirò nel mio Regno di Scotia, spero in quello farui conoscere la gratitudine d'vn Rè in tante maniere obligato.

Dor. Venite meco con il vostro Gentilhuomo.

Delf. Andiamo. Londra, addio: fuggo la maluagità degl'influssi, che nel tuo clima mi minacciano alcune stelle poco fauoreuoli.

Ant. Mente isso se la sfilà, ego etiam secor, e faccio leua eius, ca si nò me piglio le bertole, manco me iouarrà Bartolo.

SCENA DECIMAQUARTA.

D. Linda sola.

HOnore, già che non puoi resistere alla forza de' miei amorosi affetti, lascia di più molestarmi; e permetti, che adempia i miei d'segni. Amore, se dalla vita di Delfino dipende ogni mio bene, spalleggia le mie attioni, mentre che queste sono trofei della tua incontrastabile violenza. Vengo di nuouo nella Torre; e se prima l'honore mi consigliò il partire, hora l'Amore mi persuade il ritorno.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rè di Scotia, Roberto, e D. Linda.

Rè di Sc. **M**ia sorella vuole auuēturarfi troppo. Dubito, che questa sua vscita in campagna apporti qualche altra rouiua al nostro essercito.

Rob. Non vi è altro mezzo, che l'armi per acquistar la vostra libertà?

D. Lind. E quanto intraprendo per amarti, ò Delfino.

Rè di Sc. Chi chiama Delfino?

D. Lind. son'io, ò amico.

Rè di Sc. Chi sei?

D. Lind. Chi desidera la tua libertà, doue sei?

Rè di Sc. Qui sono.

D. Lind. Porgimi la mano. *Rè di Sc.* Eccola.

D. Lind. Vieni meco. *Rè di Sc.* In che parte?

D. Lind. A ponerti in saluo.

Rè di Sc. Vscito dalla prigione, chi mi guiderà, non essendo io pratico de viaggi?

D. Lind. Io t'accompagnerò, hauendo per quest'effetto apparecchiate due caualli, che nella leggerezza eccedono il vento.

Rè di Sc. Andiamo.

D. Lind. In questo modo restaranno scherzati i tuoi nemici.

Rob. Anzi tù solo resterai ingannato.

D. Lind. Amore molto m'hai fatto intraprendere.

Rè di Sc. Fortuna, molto ti deuo.

Fine del Quarto Atto.

ATTO

A T T O V.

SCENA PRIMA.

(BOSCO)

Fidelinda Duchessa, vestita di pelle, con la chioma d'sciolta.

ASpri monti, & intricate selue, che nella confusione delle piante, che nudrite nel seno, mi rappresentate vn' imagine della confusione de' miei pensieri, quando da voi mi vedrò lontana? Quando mi sarà lecito di tornar di nuouo nella patria a riceuer gli amplessi de' parenti, e de' figli? Già venti volte il carro d'oro del Sole è trascorso per i dodici spatij del Cielo, da che fatta cittadina de' boschi, pago, frà questi horrori, vn doloroso tributo di lagrime alle mie disauventure. Hò veduto venti volte fiorir le campagne nella venuta di Primavera, & altrettante restar nude di frondi nell'horrido Inuerno; nè pur vedo, che al variar delle stagioni meco punto si varia ne' suoi rigori il destino. S'è fatale in me questa disauventura, di uoratemi ò fere, per p età: Sepeliteme nelle vostre viscere vn cadauero delle humane prosperità.

E 6

SCE.

SCENA SECONDA.

Antuono da dentro, e Fidelinda.

Ant. **L**euate, non me tenere, ca mò proprio ne voglio fa mesescole de sto perro.

Fid. Ohimè, che rumori son questi? Vn villano con la spada nuda tenta leuar la vita ad vn Cavaliere? Voglio ritirarmi nel folto di questi cespugli, e senza esser veduta offeruar, che fia.

SCENA TERZA.

Delfino trattenendo Antuono, che con vna spada ignuda cerca andar contro Doricleo; e Fidelinda in disparte.

Ant. **L**Assame, potta d'hoie; ca lo voglio mmottonare de stoccate, comme a pollastro.

Delf. Ancora non sei per acchetarti?

Dor. Lascialo, ò Delfino, che a ragione deue costui imperuersarsi contro la mia vita.

Ant. Non serue, ca t'accuonce de bone parole scettate nterra, cate voglio schiaffare na stoccata a le bessecchie: te voglio carfettare, comme mierete, solamente, perche deciste dinto a la carcera, quando te crediue, che nuie eramo lo Rè de li Scruocche: Io songo, ò Signore, Doricleo vn Canalliero vostro affezionato! Ed è faccie de Cavaliere chessa, che tiene? Briccone leuate, ca te voglio spercolare, comme a cruo.

Dor.

Dor. Delfino, se l'offesa, che da me hai ricevuta, cagiona in tè qualche douuto sentimento, esercita pur meco liberamente il tuo giustissimo sdegno, che non per castigo, ma per pietà ti domando la morte.

Delf. Io non intendo farti alcun danno.

Dor. Perche?

Delf. E bassezza l'uccidere vn, che nè vuole, nè sà difendersi.

Dor. Anzi è vn'attione generosa il priuar di vita vn traditore.

Delf. I miei pensieri non fanno machinare, che opre magnanime.

Dor. E la mia morte ti farà istrumento di lode, annouerando fra i trionfi della tua spada, quello dell'hauer castigato la maluagità d'vn ingrato.

Delf. Riserbo ad altri il castigo della tua ingratitudine; e co'l perdonarti, quando t'offendi, vengo a farti conoscere, che son nobile, benche alleuato in villa; e che t'ù col vendicarti, quando ti benefico ti palesi, ancorche impiegato nella coltura de' Palagi reali, vn villano.

Dor. Già confesso la mia bassezza; & accuso la mia enormità, che altro mi resta, se non che vedermi punito con la morte di quei tradimenti, che mi fanno odiosa la vita?

Ant. Non seruano tanta chiacchiare, mò che m'è sagliuta la mostarda a lo naso

voglio fa na sauzumma de la perzona
toia.

Delf. Poiche conosci il tuo errore, emenda-
ti, che con l'acqua del pentimento si to-
glie la macchia d'ogni maluagità. Ma
dimmi, ò Doricleo, mentre voleui vcci-
dermi, per la guanciata, che ti diedi, per
qual cagione poi m'acceptasti per amico,
e riceuesti gli honori, che dal Rè ti pro-
curai; I delitti proditorij non trouano
asilo di sicurezza, perche nõ hanno pre-
testi, che vagliono a scusarli. Doueui
considerare, ch'è vna specie di sacrile-
gio il coprir pensieri da nemico sotto il
manto dell'amicitia.

Dor. Delfino, non più, ogni tua parola è vna
saetta, che mi trapassa l'anima.

Delf. Per farti conoscere, che quando tũ mi
danneggi io ti sò beneficiare, vattene in
Londra, di al Rè, che m'hai posto in sal-
uo, conforme ti comandò: godi lieto
de' suoi favori; e da questi successi impara
per vn'altra volta ad esser più generoso,
e meno vendicatio: Procura seruir be-
ne Sua Maestà; gratifica coloro, che cer-
cano il solleuamento delle tue fortune; e
considera, che vn'huomo ingrato è di se
stesso nemico.

Dor. La cagione dell'hauerti tradito, mi fa-
rà sempre arrossire. Parto da tè, ò Delfi-
no, mortificato; che il tuo lasciarmi in vi-
ta, quando merito mille morti, è vn tor-
mento,

mento, non vn perdono; e tũ, ò amico,
prima di partire donami le braccia.

Ant. Arrassate, non tanta fra ellanza, hag-
gio paura, che abbracciannome schitto
me tradisce chi ne fa vna, ne fa ciento.

Dor. Lasso, & è pur vero, che vn traditore
è da tutti vilipeso.

S C E N A Q V A R T A.

Delfino, & Antuono.

Delf. **S**otto l'ombra di questa pianta po-
tremo riposarci dalla stanchezza
del viaggio.

Ant. Veramente ne stammo abbefogniuse,
Hauimmo fatto no gran cammino, chiũ
a pede, che a cauallo. pecche pe ste mon-
tagne scarropate, ad ogni passo hauimmo
abbefognato scennere, portanno de not-
te a lo bruoco li caualle pe la capezza, a
riseco de adè sprefonnate dinto a quar-
che fgarrupo; ma la famme che m'ei-
na cura d'Agusto, me fa fare, comme a
zerre, zerre le bodella.

Delf. S'hai fame passala al meglio che puoi
co'l mangiare dell'herbe.

Ant. E che sò crapa, ò pecora, che me
pozzo pascere d'erua? Frate, m'è benuto
suonno; si me daie leienza, voglio fare
no poco de nonnarella, ca fuorze co lo
dormire me se passa sta bramma, perche
dice Galeno quia, addoue manca il cibo,
lo suonno soppresce a lo tutto.

Delf.

Delf. Dormi, fa quel che vuoi.

Ant. A reuederece quanno me sceto.

SCENA QUINTA.

Delfino, Fidelinda in disparte, & Antuono dormendo.

Delf. **H**Or che il mio seruo s'è dato in preda al sonno, è bene, che di nuouo miri quel ritratto, dalla cui morta imagine hò souente ritrouato consolatione a' miei viui dolori.

Fid. Ohimè, che palpiti di cuore son questi, che prouo nel veder costui?

Delf. Venerabile traslato di colui, che solo può apportare consolatione al mio affanno, ecco, che di nuouo ti miro; ma nel girare in tè lo sguardo, sento (cosa insolita) multiplicarsi in mè di nuouo il contento, a segno, che il mio petto quasi non è capace di sostenerlo.

Fid. Non sò, che si stia ragionando con quel Ritratto. Il cuore portato sù l'ali di feruente desio rapidamète sen corre a prendere per stanza il suo seno. Cielo, libera mi dalle violenze di qualche precipitosa passione; che io per mè non sò a qual partito appigliarmi.

Delf. La stanchezza mi chiama al sonno: *D. Linda,* sù, che sei la deità de' miei voleri, proteggi in questo sonno la mia vita.

Fid. Che strani effetti sento nel veder costui? *Giuuane,* dimmi chi sei? da che luogo ne vieni a multiplicar le mie miserie,

ad

ad accrescere con le nuoue passioni, che m'hai destate nel petto, le mie disauenture?

Delf. Fera, allontanati.

Fid. Parla sognando.

Delf. Non approssimarti:

Fid. Egli si desta; il timore mi costringe a partire.

Delf. Ah fera, mori per le mani.

Fidelinda si pone in fuga, e Delfino li scarica dietro la pistola, e la segue.

Fid. Cielo aiutami, son morta.

Ant. Ah canaglia, co le cannonate nce venite ad assautare nè? *Delfino,* all'ippammo, ca si nò vanno male li fattecielle nuoste. Addoue sù? Saruate pede, a tè m'arrecommanno.

SCENA SESTA.

Delfino portando nelle braccia Fidelinda ferita.

Delf. **M**isero, ch'è quello, ch'hò fatto? Credendoti vna fera, t'hò con vn colpo di pistola mortalmente ferito:

Fid. Già le forze in me s'infievoliscono:

Delf. Appoggiati a questa pianta: non temere, che forse questa ferita non sarà mortale, come t'imagini.

Fid. Se la vita hò di già perduta, che timore mi può ingombrare il seno? La tua inauertenza, è stata innocente homicida d'vna disauenturata.

Delf. Chi sei?

Fid.

Fid. Sono vna donna, la maluagità della cui sorte la fè nascere fra le grandezze; per farla poi viuere, e morire oggetto di miserie.

Delf. Donna! Ohimè, che doloroso spettacolo è questo, che mi si presenta? Il suo semblante desta in mè vn'affetto, che mi fa sentir, come proprie le sue ferite.

Fid. Lassa, che vedo? Che ritratto è questo, che ti pende dal collo?

Delf. Che strana curiosità è questa, che ti moue, o cara moribonda, a veder questo ritratto; quando douresti pensare al tuo mortal passaggio?

Fid. Dammi questo contento.

Fid. Osserualo a tua posta.

Fid. Non mi sono ingannata. Questo è il ritratto del Rè. Giouane, dimmi, chi sei? doue nascesti?

Delf. Nacqui, per mia disgratia, nella villa di Grauesendì, alcune poche miglia distante dalla Città di Londra.

Fid. Chi è tuo padre?

Delf. Non sò chi sia.

Fid. Questo ritratto chi tel diede?

Delf. Questo, & vna cifra espressa in quattro lettere, mi dide in vna carta Toraluo il Villano, che come figlio mi nudrì, dopò hauermi raccontata l'istoria de' miei successi.

Fid. Come ti chiami?

Delf. Il mio nome è Delfino.

Fid.

Fid. E che altra certezza voglio? Figlio, io son tua madre. Le lettere di quel foglio altro non dicono FIGLIO CERCA TVO PADRE, il quale è Henrico Rè d'Inghilterra.

Delf. Il Rè d'Inghilterra è mio padre?

Fid. Sì figlio. Prendi quest'anello, & insieme col ritratto portalo a lui, che molto bene li conoscerà; e se ti domanda da chi gli hauesti, digli, che te li diede Fidelinda, figliuola del Duca Anselmo suo Generale. Domanda ancora per vna tua sorella, che si chiama D.Linda. Figlio io moro; addio.

Delf. Fermati, o anima bella: deh non disfoglierti in avara! Mia lassò, già la morte con la nube de' suoi mortiferi pallori hà ecclissato il Sole della sua bellezza. Madre, questa mercede riceui da colui, al quale donasti l'essere? Fusti troppo disfauenturata nel generare i tuoi parti, mentre, nel mio natale apparecchiasti la cuna a chi douea darti il feretro. Mano scelerata; a questo modo sapesti imperuersarti contra colei, dalla quale riceuesti il moto? Doueuano gl'impulsi della natura renderti mal'atta ad vn'impresa così feroce. Potea ne' tempi andati il periglio d'vn padre dar l'ufficio della fauella ad vn figliuolo; e ne' secoli presenti non ha potuto vna mano restare immobile, per dar vita ad vna madre?

mon-

monti, valli, campagne, alberi, fere, & uccelli, correte tutti a punire vn parricidio così indegno; uccidetemi, sbranatemi, diuoratemi, atterratemi presto. Anco indugiate? Chi vi trattiene? Ma se in vn luogo così solingo non si troua chi mi doni morte, io stesso contro me medesimo voglio essere aspro punitore di delitti esecrandi.

SCENA SETTIMA.

Margarita Infanta di Scotia, e Delfino.

Inf. **C**He gridi son questi, che affordano il monte, e la foresta?

Delf. Con questa mano, con la quale dilacerai il fianco a mia madre, con questa istessa m'aprirò il petto.

Inf. Fermati, ò valoroso giouane, arresta il braccio. Ch'è quello, che tenti?

Delf. Lasciami, non impedire alla mano vn'attione così generosa.

Inf. Perche ti vuoi uccidere?

Delf. Per dar fini con la vita, all'inclemenza delle stelle.

Inf. Tanto son teo rigorose?

Delf. Sempre l'hò sperimentate contro me poco propitie.

Inf. Chi è questa donna, che quì giace estinta?

Delf. Mia madre.

Inf. Chi l'uccise?

Delf. La credei vna fera, e poi (ahi lasso) la riconobbi mia madre, che dopo lungo

tem-

tempo la ritrouai, per esserne homicida.

Inf. Fù graue l'errore.

Delf. Già me ne confesso degno di morte.

Inf. In che modo successe questo fatto?

Delf. Il raccontarui vn'istoria così miserabile, apportarebbe a me maggior dolore, & a voi cagionarebbe in vn punto, e marauiglia, e pietà.

Inf. Dimmi, chi sei?

Delf. Son colui, che con la perdita dell'esercito del Rè di Scotia, diedi ad Enrico d'Inghilterra vna segnalata vittoria.

Inf. Tù dunque sei quel villano, di cui si raccontano imprese così illustri?

Delf. Io son d'esso, ma per mia maggior disgratia.

Inf. Per tè dunque si vede ristretto in prigione il Rè mio fratello?

Delf. Che? Vostr'Altezza è l'Infanta di Scotia?

Inf. Io sono appunto.

Delf. Alle vostre riuerite piante con ogni attestato di riuerenza m'inchino.

Inf. Alzati.

Delf. Vbbidisco.

Inf. Ohimè, che strani affetti sento all'improviso destarmi nel seno? Amo, & odio costui con modi così indifferenti, che pendendo in forse nelle mie risoluzioni. L'amo, come valoroso, l'odio, come cagione della prigionia di mio fratello. Che farò? Alla vendetta m'appiglio. Deue
esser

esser sempre odioso quel valore, che si apportò qualche danno.

Delf. Signora, qual mia bona sorte vi condusse nella solitudine di queste campagne, senza il douuto corteggio de' vostri serui? In quest'habito succinto rassembrate vna Venere con le diuise di Pallade, e di Diana.

Inf. Il Cielo non per altro m'ha fatto capitare in questa Selua, che per aprirmi la strada ad vna giusta, e desiderata vendetta. Preparati alla battaglia.

Delf. Con chi hò da venire a cimento?

Inf. Con mè.

Delf. Con Vostr'Altezza?

Inf. Hoggi benche villano, duellando meco ti fò mio eguale.

Delf. L'infanta mi stima villano: Li scoprirò dunque chi sono? Nò; che il tempo non è opportuno: ma qual causa vi muoue a voler meco questa tenzone?

Inf. Due cagioni me vi persuadono: La prima è, per vedicarmi della prigionia del Rè mio fratello, l'altra è per veder, che la fama di souerchio ti loda di valoroso.

Delf. In quanto la prima è giusta; in quanto l'altra, sò, che non mi douete odiare, perche non mai il valore fù oggetto d'odio, e di disprezzo. Ma se per questi duo capi mi desiderate la morte, non per questo voglio contradirui: ecco il petto; fatelo bersaglio de' vostri rigori; che nè
voglio,

voglio, nè deuo difendermi, ma stimerò vita il morire per le mani d'vna deità: qual'è Vostr'Altezza.

Inf. Amore, troppo rapido sei entrato nel mio seno, e da bambino in vn tratto ti ved' diuenuto gigante. Hò inteso, che il Rè d'Inghilterra ha pagato male la tua seruitù, ond'io che non voglio, che vn huomo così valoroso, come tù sei, resti sèza impieghi, degni del suo merito, hoggi, se però vorrai seruirmi, ti destino mio compagno nell'impresa, che desidero far contro il Rè d'Inghilterra, per la prigionia di mio fratello. Colà sono accampati i miei Eserciti: da qui puoi vederne tremolar le bandiere. Disponi a tua voglia delle mie genti; che se la Fama t'accredita per inuincibile, non è gran fatto, che di tè mi confidi, con darti quest'vfficio, per acquistar quella vittoria, che vn'altra volta, per tua cagione, perdè mio fratello.

Delf. Lasciate, ò bella Amazzone della Brettagna, questi pensieri; poiche le disfauenture, che m'accòpagnano mal potranno farui sperare vn'esito fortunato all'impresa, che diseguate.

Inf. Il valore non teme gli oltraggi della sorte, perche sempre è inuincibile, quando è perfetto.

Delf. Anzi sempre il valoroso è bersaglio degli sdegni di questa bellezza incofrante.

Inf.

Inf. La fortuna è parziale dell'audacia, per esser questa figlia del valore, e dell'intrepidezza.

Del. Chi vna volta incomincia ad essere infelice, ogni attione, che intraprende è accompagnata da i disfavori della Fortuna.

Inf. Accettate questo inuito, che in qualunque modo, che per vostra cagione si dimostrerà meco la forte, me ne chiamerò sempre sodisfatta; nè deuo disperar della vittoria, hauendoui mio compagno; perche colui c'hà saputo incoraggiare alla pugna vn'Essercito, che di già s'era posto in fuga, & haueua incominciato à cedere à i nemici gli allori del trionfo, ben potrà vincere vna battaglia, doue si combatte con forze vantaggiose.

Del. Padre, le violenze del mio destino mi costringono ad accettar questa carica, benchè l'accettarla sia vn congiurar cōtro la tua potenza.

SCENA OTTAVA:

Antuono, Infanta Margarita, e Delfino.

Ant. **D** Arfino, n'ce sò chiù cannonate lloco? Tù me pare, che staie à l'ombra de le fresche frasche; e io haggio hauuto chiù de dociento palle arramate dereto à le spalle.

Inf. Chi è costui?

Del.

Del. E vn mio seruo.

Ant. E vn seruator de voscia, ma non me chiammo costui, nè nquillei, nè nquilluia, ma lo nomme mio proprio è Antuono. O potta d'obie, e comme toscanebio. Chi è chesta? E Bradamante, Marfisa, ò Anceleca, che bà appriesso à Medoro?

Del. Questa è l'infanta Margarita, sorella del Rè di Scotia.

Ant. La Nfante Margarita, la sore delo Rè de le scuozze? Margarita faceua lo pane tutte le mosche nce mmetaua. Venne na moscha ardita ardita, e cacciaie l'vocche à Margarita. O mamma mia bella, e che anemale è chisto?

Del. Questa è mia madre, che stimandola vna fera l'uccisi.

Ant. Mammeta? Mammeta è chesta? O povera donna mesta; si arreuata à sta foresta, portāno d'animale la vesta, pe trouà puorto a la tempesta, no figlio sgrato n'hà fatto la festa: morze cepolla, e nce restaie rapesta: che nce farrisse nquesto? Ma comme l'haie accisa?

Del. Nō cercar'altro. Chiama quei soldati, e con il loro aiuto, conducila in parte, doue possiamo darle degna sepoltura.

Ant. Tāto farrò. Me voglio mettere ngruetate. O là? soldati, venite quinci à fare lo schiattamuorto lince. Vbbiditime alquanto: lo accossi boglio. Sta morta affè

F

fi

se moue come vn scoglio .

Inf. Miei fidi; da hoggi auanti / riconosce-
rete costui per vostro Generale, segui-
telo; e se bramate in vn tempo vincere,
e pugnare , imparate dalla sua destra il
ben ferire .

Delf. Questi honori ad altro non giouano,
che a rendere più graue l'infelicità del-
la mia forte .

S C E N A N O N A .

*Rè di Scotia , D. Linda mascherati ,
e Roberto .*

D. Lind. **N**on passiamo più auanti, que-
sta Foresta sia ò caro Delfi-
no, termine del nostro viaggio , che già
siamo stanchi di più correr le poste .

Rè di S. Nel folto di queste piante potre-
mo riposarci sicuri .

Il Rè si leua il mantello del volto .

D. Lind. Questi non è il Rè di Scotia? Ohi-
mè, c'hò fatto? Oue successe mai ingan-
no più infelice del mio?

Rè di S. Caualliere, lascia il timore; che ti
giuro sopra la mia Corona , che resto
così ammirato dell'amicitia , che mo-
stri à Delfino, che quasi, mi son pentito
(per gli acquisti di libertà) d'hauer de-
fraudati i tuoi disegni: Mà già che al
fatto non si può dar rimedio, vedrò per
quello, c'hà da farfi, darti tutta quella
sodisfatione , che tù saprai imaginare .

Se

Se vorrai dimorare in mia Corte, diui-
derò teo la mia grandezza .

D. Lind. Cielo, consigliami tù, c'hò da fare
frà la tempesta di questi confusi pensie-
ri? Dirò forse al Rè chi sono? Nò? che
l'occasione è potente , e lo potrebbe
persuadere à mancare dalla sua nobiltà.
Ma che potrà farmi giamai il Rè di Sco-
tia , quando il mio Regio valore m'ac-
compagna? E quando egli pur volesse
farmi violenza? difenderò con questa
spada l'honor mio .

Rè di S. Il Caualiere , che ci trasse da pri-
gione stà molto confuso , per hauer li-
berato mè in vece di Delfino .

Rob. Si sdegni pure à sua posta, siamo libe-
ri, poco c'importa il suo ramarico .

D. Lind. Acciò che il Rè di Scotia non
giudichi ad impudicitia questo, che nel
mio petto fù Amore, vn'astutia m'hà da
giouare. Famoso Rè di Scotia , già sia-
mo in parte doue il mio furore potrà
far generosa vendetta della crudeltà ,
che effettuasti contro vno del mio san-
gue. Se pensi, che per inganno t'habbia
fatto vscir dalla prigione, t'auuerto, che
pensi male, perche di gia t'hauea cono-
sciuto per il Rè, non per Delfino, come
voleui darmi a credere . Ecco , che mi
discopro il volto, e per donna, ma valo-
rosa , mi ti paleso . Disnuda dunque il
ferro, preparati alla pugna; che se in me

F 2

l'v-

l'vſato valore non manca, la punta di queſta ſpada imprimerà nel tuo petto a caratteri di ſangue le vendette d'vn fratello uccifo. *D. Linda* ſon'io, ſorella del Principe d'Inghilterra; difenditi, ſe puoi.

Rob. Come è riſoluta.

Rè di S. Piano Signora, che chi diſfida con armi vantaggioſe moſtra codardia, non valore.

D. Lind. È che vantaggio in me conoſcete?

Rè di S. Molti.

D. Lind. Quali ſono queſti?

Rè di S. Quelli della voſtra bellezza.

D. Lind. Qui ſono venuta per combattere, non per amoreggiare.

Rè di S. Queſte mani di neue auuentano mille globi infocati al mio ſeno.

D. Lind. Queſte mani auenteranno fulmini di ſdegno a'danni tuoi.

Rè di S. Poco temerei queſti, quando non m'offendeffero quelli, che portate ne' voſtri begli occhi.

D. Lind. Nelle mie pupille altri fulmini nõ ſi veggono, che ſguardi ſdegnofi.

Rè di S. Queſti ſono i miracoli della voſtra bellezza, che anco ſdegnofa innamorata.

D. Lind. Deh vergognateui, ò Rè, nel vederui così effeminato.

Rè di S. Pregiudicate la ſingularità del voſtro volto, con tacciar d'effeminati i miei affetti, che ſõ figli di quella bellez-

za, che nel voſtro volto è portentofa. *D. Lind.* Io vi dico, che impugnete il brandò, e che vi difendete.

Rè di S. Sono così abbattuto, che ſolo aſpetto dalle voſtre mani la morte; ſe però in vn'anima nobile può hauer luogo la crudeltà.

D. Lind. L'inganno mi è molto ben riuſcito? Che tamburri faranno queſti.

Rè di S. Roberto vanne ad informarti, chi ſia.

Rob. Vado, ò Signore.

S C E N A D E C I M A.

Rè di Scotia, e D. Linda.

Rè di S. È è poſſibile, ò Signora, che da vn Cielo di tanta bellezza non piovierà a mio fauore, ruggiada di amorofa corriſpondenza, per dar vita a i fiori delle mie ſperanze?

D. Lind. Queſto mio Cielo non ſà produrre altro, che Comete, che preſagifcono vn'inauſto fine all'amor voſtro, perche la mercè che ſperate al altri ſi deſtina.

Rè di S. Più di mè meriteuole?

D. Lind. Più di voi fortunato.

Rè di S. E potrà la Fortuna trionfar del merito?

D. Lind. Sì, che la fortuna trionfa di tutte le coſe.

Rè di S. Il fuoco dell'amor mio con i venti della diſperatione in vece di ſmor-

zarfi, più s'accende.

SCENA VNDECIMA.

Roberto, Rè di Scotia, e D. Linda.

Rob. **S**ignore, questo, che viene è l'Esercito dell'Infanta Margarita, vostra sorella, che s'incamina all'assedio di Londra, & hà fatto Generale Delfino?

D. Lind. Cavaliere chi è questo Delfino.

Rob. Il Villano.

Rob. Il Villano, che co'l suo valore diede quella terribil rottta al nostro Esercito.

D. Lind. E viene favorito dall'Infanta?

Rob. Sopra modo l'hà innalzato.

D. Lind. Lassa, che ascolto?

Rè di S. Signora, se così v'aggrada venite meco, che mia sorella riceuerà a somma mercede il baciarui le mani.

D. Lind. Andiamo. Ahi Delfino, per tè moro di gelosia.

Rè di S. Ahi Principessa, già che non mi vuoi dar corrispòdeza in amore, torna mi l'anima, che viue ne' tuoi begl'occhi.

SCENA DVODECIMA.

Appartamenti Reali del Rè d'Inghilterra.

Duca d'Irlanda, & Ansaldo Cuoco,

Duc. **C**olui, che di souerchio si fida alle prosperità della fortuna, hà vn'animo eguale all'inco stanza della sua ruota.

Cuo.

Cuo. La vita dell'huomo è vna naue, che anco nel porto nõ è sicura da naufragij,

Duc. Le felicità, che in vn subito danno n gli eccessi, sono sempre foriere di subitanee cadute,

Cuo. I turbini delle disauventure hanno luogo per tutto, nè vi è prudenza, che possa ripararli.

Duc. Delfino in vn tratto passò dalla Villa alla Corte, e con quella stessa felicità cõ la quale ascese in così sublime grandezza, è caduto nel fondo d'ogn'infortunio.

Cuo. Il Duca d'Irlanda credea nella sua vecchiaia menare vna vita tranquilla, ma la sorte ha cangiato il suo riposo in trauaglio.

Duc. Hieri nella Reggia oggetto de' favori del Rè, hoggi in vn carcere bersaglio delle publiche vendette.

Cuo. Poco prima riuerito da tutta l'Inghilterra; hora in vn subito perseguitato con vn'odio troppo implacabile.

Duc. Ansaldo, il fatto è degno di compassione.

Cuo. Signore, chi non compatisce questo successo, mostra hauere vn'animo troppo crudele.

Duc. Il peggio è, che i solleuati non si contentano della prigionia, ma vogliono la morte dell' infelice.

Cuo. Con la fuga si potrà inuolar da que-

F 4

ff

sto danno.

Duc. Come sarà possibile il fuggire?

Cuo. Sì, che potrete farlo.

Duc. Io? Che posso far per lui?

Cuo. Per chi?

Duc. Per Delfino, che sta prigione.

Cuo. Questa volta, o Signore, douete badare a cosa, che più vi preme.

Duc. Questo dico io: il fatto di costui si può compatire, non rimediare: ma che ragionamenti confusi son questi, che mi fai?

Cuo. Mi rammarico di questo trauaglio, perche vi sono fedele seruidore.

Duc. Quanto più parli, tanto meno t'intendo.

Cuo. La grauezza dell'accidente vi renderà così stupido. Ma, Signore, vn animo grande non si perde mai d'animo ne' casi auuersi, ma procura con l'intrepidezza superare il rigor della sorte.

Duc. Tù per chi parli?

Cuo. Parlo per Vostr' Eccellenza, che se non si pone in saluo, si vedrà fatto ludibrio del furore di tutta Inghilterra.

Duc. Et in che hò fallito?

Cuo. Il Rè di Scotia, e Delfino non sono più nella prigione.

Duc. Che dici?

Cuo. E la Principessa parimente è fuggita con essi; onde per questo i Nobili vniti co'l Popolo si son posti in armi, e conferitisi nella Torre, per informarsi, come

me è succeduta questa fuga, il custode, per salvarsi, hà incontrata la morte, essendo caduro disgratiataméte da i merli del Balouardo.

Duc. Notabile successo in vero.

Cuo. E perche tengono per indubitato, che Vostr' Eccelléza habbia machinata questa fuga, come parziale di Delfino, e del Rè di Scotia, cercano farni prigione.

Duc. Io sono innocente.

Cuo. Signore, fuggite l'euidente pericolo, e considerate, che doue s'adora la vendetta, inui sempre l'innocenza è vittima del furore.

Duc. Vn mio pari non sà fuggire i pericoli con tanta viltà. Andrò io da mè stesso a pormi nelle mani di coloro, che mi perseguitano, e voglio prima morire innocente, che fuggir come reo.

Cuo. Finalmente questa vita è come vn giorno d'Inuerno, che nella sua serenità è mutabile, nè tramonta senza la pioggia di qualche disauentura.

SCENA DECIMATERZA.

Rè d'Inghilterra solo.

Come può vn petto, benché reale sopportare con animo moderato tante confusioni? La Principessa occultaméte s'allontana dalla Reggia: Il Rè di Scotia fugge dalla prigione; Delfino fuora del carcere; Doricleo m'hà ingannato, anzi

io stesso sono stato ministro del mio male, confidandomi di lui. Chi dà uffici di gran confidenza a villani, brama di veder rouinati i suoi interessi, perche la viltà, ch'è connaturale in costoro, li fa tutti senza fede, e senza lealtà.

SCENA DECIMAQUARTA.

Reina con vna lettera, e Rè d'Inghilterra.

Rei. **L**E presenti calamità, nelle quali si vede esposto il nostro stato, mi fanno parlar questa volta senza il douuto rispetto. Vn'inconsiderata passione hà posto la vostra grandezza in rouina, e vi ridurrà da Prencipe, vassallo de' vostri sudditi.

Rè Reina, i vostri rimproveri solo mancano a' miei trauagli.

Rei. L'attioni scandalose furono sempre degne di biasmo. Non si possono lodar quelle cose, c'hanno per proprio correlatio l'ignominie di coloro, che l'intraprendono. Le repugnanze, c'hò fatte nel riceuer D. Linda vostra figliuola nella Regia, non sono state per odio, ma per douere. L'anima presaga delle presenti sciagure, hà concetta vn'auersione così implacabile contro di lei. Prendete questa carta, che ne' suoi caratteri vedrete espressa la serie delle nostre calamità, che da altro non deriuano, che dall'hauere ammesso con tanta impru-

denza

denza vna villana nella Regia.

Rè Questa è vna lettera, che il nostro Ammiraglio scriue a Rè di Scotia: doue s'è ritrouata? chi ve la diede?

Rei. Hora appunto l'hò riceuuta dal Secretario di Cifre, che veniua è portarla à Vostra Maestà.

Rè Doue l'hebbe?

Rei. Questa notte è stato incontrato dalle Guardie della Città il Napolitano seruo di Delfino, con due valigie, le quali essendo conosciute per quelle, doue si conseruauano in campo le scritture del Rè di Scotia: Dopò hauer condotto il seruo prigionie nella Torre, hanno aperte le valigie in Secretaria, & il Secretario nel riconoscerle hà trouata questa lettera.

Rè Dunque l'Ammiraglio, per ottener con le nozze della Principessa il Regno d'Inghilterra, congiuraua co'l Conte di Worcester suo Cugino, e co'l Rè di Scotia contro la mia grandezza.

Rei. Per questo rispetto nell'azzuffarsi insieme gli esserciti, la vittoria piegò con tanto vantage dalla parte de' Scozzesi.

Rè Quando la fortuna vuol fare vn Monarca infelice, dispone gli accidenti di modo, che il cader dal trono gli è irreparabile.

Rei. La venuta di questa villana nella Regia hà scatenate nel nostro Regno mil-

le furie di discordie, e d'auersità.

Rè Conosco il mio male, nè vi posso dar rimedio.

Rei. L'Infanta Margarita di Scotia, che viene co'l suo essercito a liberar dalla prigionia il fratello, accresce l'ardire de' nostri vassalli sollevati. Ecco il villano, che si nudri con Delfino nella villa.

SCENA DECIMAQUINTA.

Rè d'Inghilterra, Doricleo, e Reina.

Rè **T** Raditore, ò mi palesa in che modo Delfino si è fuggito con la Principessa, ò morirai come vuo scelerato.

Dor. Signore, io non sò nulla.

Rè Tu ben lo sai. Il timore, che dimostri t'è conuince del tradimento. Come esegui sti gli ordini miei?

Dor. Con dirli vna falsità, vò di nuouo vendicarmi di Delfino.

Rè Ancora indugi a scoprirmi, quel che t'hò richiesto?

Dor. Fido esecutore de' vostri comandi, ò Signore, andai nella Torre, doue staua carcerato Delfino, e palesatoli gli ordini di Vostra Maestà, senza darmi risposta si ritirò in vn'altra stanza, e poscia ritornò cò vno, che mi disse, ch'era il suo creato. Vscito dalla prigione, volle che l'aspettassi fuo i la porta della Città, doue fra breue sarebbe venuto a poner.

nersi in saluo. Giunse alla fine, e postoci in viaggio, nell'uscita dell'Alba conobbi, che quello, che conduceua seco non era altrimenti il seruo, ma la Principessa, che lo seguua, vestita da huomo: ond'io acceso di giustissimo sdegno gli rimprouerai la sua infedeltà: ma intimorito dalle minacce della Principessa, l'abbandonai; e conoscendomi innocente, sono venuto di nuouo in Corte. Se V. Maestà vede, che sono in qualche cosa colpeuole, eserciti pur contro mè ogni eccesso di seuerità, che sono pronto a pagar con la morte la pena del mio errore.

SCENA DECIMASESTA.

Conte di Worcestre, Rè d'Inghilterra, Reina, e Doricleo.

Con. **S** E Vostra Maestà non punisce con publica morte il Duca d'Irlanda il Popolo farà grauiissimo risentimento.

Rè Ah traditore, e pur mi bisogna dissimulare. Perche deue morire il Duca?

Con. Perche è stato complice della fuga del Rè, della Principessa, è di Delfino, onde tutti si sono posti in armi, e procurano con la forza ottenere il loro disegno.

Rè Doue si ritroua il Duca?

Con. E trattenuto prigione nella Torre.

Rè Chi ne custodisce la chiauè?

Con.

Con. Quei del Parlamento: ma se bramate ener sodisatti i vostri vassalli, fate giustizia del Duca, dategli morte.

Rè Come posso farlo, se lo conosco innocente?

SCENA DECIMASETTIMA.

Ciannino, Conte di Worcestre, Rè di Inghilterra, Reina, e Doricleo.

Cia. **S** Ignor Conte, nell' Anticamera vi è vn Cavaliere del Campo inimico, che vuol parlare a Sua Maestà.

Con. Digli, che si trattenga, e' hor fò l'imbasciata. Sire vn Cavaliere dell' Infanta di Scotia vuole vdienza dalla Maestà Vostra.

Rè Venga.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Roberto, Rè d' Inghilterra, Reina, Doricleo, Ciannino, e Co: di Worcestre.

Rè **A** Lzati, ò Cavaliere, e palesa ciò che desidero.

Rob. Io sono, ò Signore, vn Gentilhuomo del Rè di Scotia, che vengo ad offrirui in suo nome l' essercito, c' hora ingombra d' armi questi piani, acciò che con l'aiuto di questo rintuzziate l' orgoglio de' vostri vassalli, che con la solleuatione, e con i tumulti, vogliono necessitarui a condannare ad vna publica morte l' innocente Duca d' Irlanda.

Rè

Rè E che cosa moue il Rè di Scotia, tuo Signore, ad offerirmi questo soccorso, quando viene come nemico ad inuadermi il Regno?

Rob. In questo modo il mio Rè pretende difendere la dignità commune, conscendo, che deue vn Rè generoso vendicarsi del suo nemico, con l' armi, non con fométargli le seditioni de Vassalli.

Con. Cavaliere, gli habitatori d' Inghilterra non hanno preso l' armi per negare l' vbidienza douuta al Principe, ma per castigare la temerità del Duca d' Irlanda, che contro ogni douere ha fatto faggir dalla Torre Delfino, oue si custodiua, per punirlo della morte, che diede all' Ammiraglio, anzi quello, che più aggraua il suo delitto è, che con questa fuga, parimente il Rè di Scotia vostro Signore, si è posto in saluo; e la Principessa non si ritroua in Corte, e si dubita, che l' habbia condotta seco, perche di già ne viuua amante.

Rob. Tutti siete in errore, perche nè il Duca d' Irlanda hebbe parte a questo delitto, nè Delfino ha mai pensato rapir la Principessa: e perche il Rè di Scotia è desideroso d' acchetare le discordie d' Inghilterra, per mè vi supplica, & innittissimo Henrico, a sospendere l' armi fin tanto, che possa venir di pace ad abboccarsi con la Maestà Vostra, per

dè

discoprirgli vn secreto, che importa, & a gl'interessi del Regno, & alla publica quiete.

Re Venga il Rè di Scotia, come l'aggrada.

Ma chi sei tu, che tanto mi prometti?

Rob. Sono vn Cavalier parziale del Figlio della Battaglia.

Re Che n'è di costui?

Rob. Fatto Generale dell'armi di Scotia, viene ad apportar in questi Regni la pace, non gia la guerra.

Re Generale del Rè di Scotia Delfino? Ah disleale, in questo modo dunque ha corrisposto a' miei fauori? Con questa gratitudine ha riconosciuto i miei beneficij, quãdo dal niente l'hò innalzato al grado del maggior fauorito, che fusse in mia Corte?

Rob. Per hora non posso discolparlo, ma da qui a poco spero, che rimarrete soddisfatto in lui. Intanto vado ad auuizare il Rè, e l'Infanta, acciò che vengano dalla Maestà Vostra.

SCENA DECIMANONA.

Doricleo, Rè d'Inghilterra, Conte di Worcester, e Reina.

Dor. **S**orte rigorosa, perche così t'opponi alle mie vendette? Hoggi si paleferanno le mie frodi.

Re Conte fate condur dalla Torre al mio cospetto il Duca d'Irlanda, che voglio

in-

informarmi da lui, in che modo son fuggiti dalla prigione, il Rè, e Delfino.

SCENA VIGESIMA.

Rè d'Inghilterra, Reina, e Doricleo.

Re **I**L Villano, che mi disse, che Delfino fu quello, che mi rapì la Principessa, sta molto confuso: Questo è segno, che m'ha riferito il falso.

Dor. Il Rè mi guarda con volto sdegnoso. Temo il mio pericolo; Vorrei con la fuga liberarmi dalla pena, che mi sou-rasta; ma dubito affrettarla, perche con l'allontanarmi verrò a far più probabili i miei delitti.

Re Ma se la Principessa, come imagino è fuggita con il Rè, sono più rimediabili quei danni, che mi fanno vergognar di mè medesimo, non che di mirar la Reina mia Sposa, che più di vna volta m'ha rimprouerata la viltà di mia figlia.

Rei. Prestate pur credito, o Rè, a quanto v'hà detto costui; che il presupponer D.Linda fuggita co'l Rè di Scotia è vn manifesto errore.

Re Perche? Non può forse il Cielo disporre gli accidenti di mia figlia ad vn fine così honòrato?

Rei. Ancora chiamate vostra figlia vna indegna, che con discapito del suo decoro è fuggita dalla Corte?

Re L'indignità di quest'attioni non può le-

uar-

uargli le prerogatiue d'esser di mè nata.
Rei. Chi scusa gl'istrumenti de'suoi disho-
nori si viene a render meriteuole delle
proprie infamie.

VIGESIMA PRIMA.

**Duca d'Irlanda, Conte di Worcestre, Re
d'Inghilterra, Reina, e Doricleo.**

Duc. **E**cco a'piè della Maestà Vostra
il Duca d'Irlanda, falsamente
accusato d'vn delitto, del quale egli n'è
innocente.

**Rè Duca, alzatevi; State di buon'animo,
che s'vn Regno v'ha in odio, vn Rè v'a-
ma più di se stesso.**

Duc. Dalla vostra generosità spera il sol-
lieuo la mia oppressa innocenza.

Dor. Et il mio tradimento aspetta dalla sua
giustitia ogni più atroce rigore.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Antuono, e gli istessi.

Ant. **S**io Rè de l'Angrise, ve pozza ve-
dè capo troppa de li mastre ro-
giere de Napole, mò vene lo Rè de li
Scuozze a scapizzacuollo a basareue le
mano.

Rei. Viene il Rè? Io vado a riceuerlo.

Ant. Non te scommetare, ca mò se ne ve-
ne da pe isso, senza ste zeremonie.

SCE-

SCENA VIGESIMATERZA.

**Rè di Scotia, l'Infanta Margarita, Delfino
Roberto, D. Linda, e gl'istessi.**

Rè di S. **I**L Cielo guardi mill'anni Vostra
Maestà.

Rei. Gl'istessi conserui la Maestà Vostra
nel colmo delle sue reali grandezze.

Rè di S. Con vostra licenza, vorrei saper da
questi Popoli, da doue è nato l'odio im-
placabile contro la mia persona, per
cui sono nate tante guerre, e tãti disagi?

Con. L'odio di questi Popoli da altro non
deriua, che dall'hauer la Maestà Vostra
ucciso nel Torneo il Principe Sigismò-
do, e priuato il Rè nostro della sua le-
gitima successione.

Rè di S. Questo fù vn'accidète, portato dal-
la disgratia, che non mi si deue imputar
a colpa: ma s'hoggi io dassi al vostro Rè
vn figliuolo viuo con testimonij, che
sia suo cesserãno le vostre discordie,
farò ammesso nel numero degli amici
del vostro Rè.

Con. Humilmente, quando ciò sia vero, c'-
inchinaremo a'vostri inuittissimi piedi.

Rè di S. Il Duca Anselmo non hebbe vna
figliola?

Duc. Sì, mio Signore, e questa fù Fidelinda.

Rè di Sc. Dunque questo anello, e questo
ritratto è vostro?

Rè Amico, quai strani successi m'andate
rinouando alla memoria? Chi vi diede

que-

questo anello, e questo ritratto? Io già son vent'anni, li diede à Fidelinda: hor come sono in vostro potere?

Rè di Sc. Mentre, che confessate hauerli donati à questa Dama, egli è chiaro segno, e' habbiate riceuuto da lei qualche amorosa corrispondenza?

Rè Non voglio negarlo; costei hebbe vn tempo il possesso di tutti i miei affetti.

Rè di S. Hor doue si troua? E' viua, ò morta?

Rè Non saprei dirui, perche essendo grauidà di mè, per tema de' castighi del suo Genitore, che ritornaua vittorioso dalla guerra di Scotia, tacitamente si partì da sua casa, nè più mai hò potuto hauer nouella di lei,

Rè di Sc. Sappia dunque Vostra Maestà, che Fidelinda, da lei amata, non è molto, ch'è morta.

Rè Come? morta? & in che luogo visse?

Rè di Sc. Vn bosco li diede vent'anni l'albergo, e poscia Delfino l'uccise.

Rè Delfino? & in che modo?

Rè di Sc. Fuggendo da i rigori della nobiltà, vendicatina di questo Regno, giunse nel bosco, doue vestita di pelle dimoraua sua madre, e credendola vn' fera, mortalmente la ferì; ma per questo ritratto, che pendeua dal petto di Delfino, lo riconobbe per quel suo figliuolo, che quando si fuggì grauida dalle case paterne, partorì nel Tugurio d'vn

vil-

villano nella Villa di Grauesendi, onde acciòche fusse [dalla Maestà Vostra riconosciuto, gli diede questo anello, che fù pegno del vostro Imeneo.

Rè Che strauagante successo, che notabile disauentura.

Duc. Il Cielo in quella morte adempì la maledittione del suo Genitore.

Delf. Eccomi à' vostri piedi, ò caro Padre, bêche indegno di riceuer quest'honore.

Ant. Villano appartati, non sei mio figlio; che se fussi stato tale, hauresti rispettato il mio decoro.

Delf. E con qual mio demerito hò offesa la riuerenza douuta alla Maestà Vostra?

Rè Co'l rapirmi D. Linda, c' hora è tua sorella.

Delf. Doricleo potrà testificarui la mia innocenza.

Ant. Ed è no testimonio fauzo digno de' fede?

Rè Egli a mè t'accusò di questa fuga.

Delf. Ah barbaro non fosti tù quello, che credendomi il Rè di Scotia, mi condesti furtiuamente dalla prigione in campagna.

Rè Traditore, ch'è quello, che mi dicesti?

Dor. Inuitto Rè d'Inghilterra, l'odio implacabile, che, come villano, hò portato a Delfino, m'ha fatto machinar contro lui questo tradimento: Ma la forza de' suoi fati attrauersando l'insidie, che

era-

erano preparate hà schernite le mie
vendette.

Rè di Sc. Sei villano alla fine.

Ant. Non est malitias, super malitias rusticus.

Delf. Finalmente in vano congiura la perfidia contro l'altrui innocenza, perchè è protetta dal Cielo.

D. Lind. Con il medesimo inganno, o caro Padre, hebbe la libertà il Rè di Scotia, poiche portata dall'inclinatione, che cō incognita forza mi faceua zelosa della vita di Delfino, andai nella Torre per liberarlo, hauendo prima rapito dal vostro gabinetto l'Anello reale: ma perche le prime intelligenze, dalle quali dipendono le nostre attioni, altamente haueano disposto de' miei accidenti, in sua vece mi fecero liberare il Rè, del quale hor diuenuta sposa, vengo a' piedi di V. M. a cercargli perdono dell'errore, che inuolontariamente hò commesso.

Rè di Sc. Ancor'io desidero, che la M. V. approui questo matrimonio, accoppiando alle nostre nozze quelle dell'Infanta Margarita mia sorella con Delfino.

Rei. Con infinito mio contento approuo questi regi Imenei.

Rè Ancor'io deponendo lo sdegno cōtro D. Linda, resto lieta di queste nozze.

Rè di Sc. In questo modo si stabilirà trà la Scotia, e l'Inghilterra la pace.

Rè

Rè Delfino, l'Infanta di Scotia è tua Sposa.
Rè di Sc. D. Margerita, il Principe d'Inghilterra è tuo Conforte.

Delf. O giorno per mè auenturoso.

Inf. O giorno per mè felice, poiche m'è permesso di porgere la destra di sposa a colui, che senz'armi ha saputo trionfar dalla mia libertà.

Rè Ma ditemi, o Rè di Scotia, che lettera è questa, ch'habbiamo ritrouata nella valigia delle vostre scritte?

Rè di Sc. In questa carta si contiene vn trattato dell'Ammiraglio, e del Conte di Vorcestre suo cugino.

Con. Hor si discoprono i miei tradimenti.

Rè di Sc. Nel tempo, che V. M. mosse l'armi contro la Scotia, per vendicarsi della morte del Principe, l'Ammiraglio, a cui s' appoggiaua tutto il maneggio dell'armi, mi promise la vittoria, purchè io v'haessi posto in necessita, dopò questa perdita di dargli la Principessa per moglie.

Rè Che ne dite Conte di Vorcestre?

Con. Il tutto è vero. Vn Rè nõ sa mentire. La fuga del nostro essercito nella giornata campale di Scotia, fù vna machina de' nostri tradimenti: ma il Cielo, che professa vna particolar assistenza, e protectione a' diademi reali, con la veautà di Delfino fè vani i nostri disegni.

Rè Le tue colpe ti fanno degno di morte

Con.

134 A I I O
Con. Questa è vn degno castigo de' miei delitti.

Rè Mora il traditore.

Rè di Sc. Fermateui, ò Rè, che non è bene, che si funestino le nostre allegrezze cō la tragedia di costui: se gli muti la pena.

Rè A vostra intercessione li dono la vita. habbia in castigo del suo fallo vn perpetuo carcere.

Rè di Sc. Saggiamente, ha determinato la Maesta Vostrā.

Rè Vassalli, questi è mio figliuolo: Delfino è l'vnico herede del Regno: Questi, ò miei sudditi, è il vostro legitimo Principe; acclamatelo, riconoscetelo; nè v'arresti da questo generoso pensiero il veder, che sia nato in villa. La Sorte, ch'è vna Deita tutta strauaganze, può far, che vn Rè maneggi con prudenza vn' aratro; e che vn villano impugni con discretezza vno Scettro. Egli fara il Giustiniano dell'Inghilterra, che sapra, benche alleuato nella campagna, dar le leggi alla vostra patria, e gouernarui non meno con prudenza che cō valore.

I L F I N E.

370209



60.002.009